

Virgilio ma si studiavano anche Catullo, Tibullo, Propertio, Ovidio, Orazio in edizioni purgate.

Dopo la Restaurazione, per le scuole dell'aritmetica, nei Comuni erano per lo più adottati i testi delle Scuole Pie di Bologna: il *Santo Vangelo*, la *Scuola di pietà* del P. Lamberti, il *Dialogo aritmetico* del Venturoli, il *Buon fanciullo* del Cantù, il *Sillabario* del Minarelli; più avanti le *Novelle morali* del Muzzi, la *Dottrina cristiana* di don Calzolari, i *Doveri dell'uomo* del Soave ecc.

Nelle scuole dell'Umanità, oltre i soliti classici latini, furono usati la *Grammatica e la prosodia* del Porretti, il *De viris illustribus* del Lhomond, gli *Opuscula didascalica* del Lenzi<sup>(24)</sup>; per l'italiano: la *Grammatica* del Puoti, lo *Specchio di vera penitenza* del Passavanti, i *Doveri degli uomini* del Pellico, gli *Squarci di eloquenza* del Cavanis, le *Novelle morali* del Soave; si leggevano pure brani dei poemi omerici nelle versioni del Monti e del Pindemonte, dell'*Eneide* nella versione del Caro, nonché dei poeti cavallereschi e lirici fino al Leopardi.

Fu appunto l'introduzione di questi « scrittori moderni » che mise in allarme la S. Congregazione degli studi. Pertanto nel 1851 raccomandava ai Vescovi « di usare ogni cura perchè tali libri non entrino in veruna guisa nelle scuole e dove per avventura introdotti fossero, vengano rimossi ». Il Card. Opizzoni girò l'avvertimento ai deputati ecclesiastici, dai quali richiese l'elenco dei libri in uso: appunto da questo abbiamo ricavato i titoli dei libri adottati in quel tempo nelle scuole di Budrio<sup>(25)</sup>.

RODOLFO FANTINI

<sup>(24)</sup> Cfr. la mia nota su *La scuola Lenzi* in « *Strenna storica bolognese* », 1956, p. 43.

<sup>(25)</sup> Arch. ac., P., 19, 90.

## Bologna giacobina

Il movimento giacobino, che ha preceduto e accompagnato l'invasione in Italia delle forze repubblicane francesi, è stato oggetto di studi recenti (Cantimori e Vaccarino fra altri).

A prescindere dall'influenza che sul giudizio del giacobinismo italiano possono avere le opinioni politiche di questo o quell'autore, si ha la tendenza, o di limitarne la portata ad avvenimenti senza alcuna importanza, o di considerarlo non solo come indispensabile per trasformare la vecchia e reazionaria società italiana, ma anche come l'alfiere degli albori del movimento socialista.

E' mio parere che non sia possibile un giudizio generale sull'influenza giacobina in Italia, se questo giudizio non è preceduto da studi particolari nei differenti Stati nei quali era divisa in quel tempo l'Italia. E' per questo che mi sono proposto di studiare il movimento giacobino a Bologna nelle speciali condizioni di ambiente in cui si è sviluppato, per ricercare quale influenza esso abbia avuto nella vita civile e politica del paese. Non è indubbiamente uno studio nuovo: di Bologna giacobina si sono incidentalmente occupati Zanolini, Vicini, Ungarelli, Bacchi, Pivano, e recentemente Marcelli e Piscitelli. I loro lavori sono stati da me consultati con molto profitto; rimangono inoltre sempre indispensabili allo studioso il *Catalogo Illustrativo* del Fiorini e il *Diario* del Guidicini.

Sono noti i fatti: nel giugno 1796 le truppe francesi, dopo avere invaso il Piemonte e occupata la Lombardia, si avvicinavano a Bologna.

Prima di esporre le iniziative del Senato Bolognese di fronte a questo pericolo, è opportuno riassumere brevemente le condizioni sociali di Bologna alla fine del secolo XVIII.

*Condizioni politiche.* - Nell'anno 1447 (pontificato di Niccolò V) Bologna si diede spontaneamente alla Santa Sede; ne risultarono le seguenti condizioni: Bologna Stato a sè con una sua milizia per le porte della città e le rocche del contado, con ambasciatore a Roma e Cardinal Legato a Bologna.

Prerogative del Cardinal Legato: ogni giurisdizione criminale, appello delle cause civili, elezione dei giudici, e in mano sua si presta ogni giuramento.



Prerogative in comune al Legato e al Reggimento cittadino: governo interno della città, contado e provincia (deliberazioni, provvisioni, atti legislativi, deliberati e compiuti collettivamente); bandi e notificazioni a firma del Cardinal Legato e del Gonfaloniere di Giustizia.

I capitoli della dedizione bolognese sono pubblicati in estenso a p. 36-46 del libro di M. C. (MARISCOTTI CAMILLO): *Ai cittadini di Bologna. Compendio storico de' diversi governi di sua patria dalla fondazione di essa fino al presente* (1796).

Tale stato di fatto durò fino al 1780, quando il cardinale Boncompagni comunicò in data 10 agosto un chirografo di Pio VI col quale, oltre a prendere provvedimenti finanziari e amministrativi (di cui parleremo in seguito) provocati dalle disagiate condizioni di Bologna, si procedeva allo scioglimento delle truppe bolognesi e alla loro sostituzione con un presidio pontificio. Scrive il Fiorini (II p. 83): « L'introduzione entrò le mura della città per decenza, per comodo e per buon ordine di un sufficiente numero di milizia regolare come quella di Forte Urbano da pagare a spese della città di Bologna ma dipendente dal Legato e dal Governo, destinato a munire le porte della città e da non potersi rimuovere dalla custodia di queste » aveva lo scopo di impedire le frodi e i contrabbandi.

La deliberazione della Santa Sede sollevò proteste e polemiche, ma ebbe, per quanto riguarda l'ordinamento politico, immediata applicazione.

Le classi sociali di Bologna di quel tempo sono state studiate dal Piscitelli, e di esse si parla incidentalmente nelle pubblicazioni che ho già elencate.

L'aristocrazia, non troppo numerosa, monopolizzava di padre in figlio il governo della città; era proprietaria di numerosi terreni e dei seguenti feudi: Castiglione, Sparvo e Baragazza (dei Pepoli); contea di Piano (dei de' Bianchi); marchesato del Poggetto e Massumatico (arcivescovile); contea di Porretta (dei Ranzuzzi); marchesato di Poggiorenatico (dei Lambertini); marchesato di Castelguelfo (dei Malvezzi); contea della Selva (dei Bonfioli eredi Malvezzi).

Moltissimi dei suoi membri erano esonerati dalle imposte e dai tributi; ma conducevano una vita molto dispendiosa, sproporzionata alle risorse di cui disponevano, il reddito dei campi essendo spesso diminuito dalle inondazioni. Le loro condizioni non presentavano una sicura stabilità finanziaria.

Molto migliori erano le condizioni del clero, numeroso nella città e provincia. Verso la fine del secolo XVIII, secondo il Calindri, su 275 mila abitanti, la Legazione comprendeva 5079 ec-

clesiastici (uno ogni 50 abitanti); secondo Alessandro Bacchi nel 1784 si contavano su 280.832 abitanti, 5769 ecclesiastici (uno ogni 48). Essi abitavano quasi tutti la città: nel contado, secondo il Giommi, su 195.906 abitanti vi erano 1681 secolari e regolari (uno ogni 116).

Erano numerosi i conventi: alla venuta dei Francesi (scrive l'Ungarelli p. 180) esistevano in Bologna 76 conventi (28 di frati, 8 di frati nei sobborghi, 40 di monache), che occupavano una superficie di mq. 856.944, un quarto dell'area dell'intera città. A tale numero bisogna aggiungere 18 conventi in provincia, il che porta a 94 il numero dei conventi.

Conventi ricchi con un capitale di 7.593.205 scudi romani, equivalenti verso la fine del secolo scorso a 40.395.850,60 lire italiane, e un reddito di 291.811 scudi romani, equivalenti a L. 151.343,50.

Secondo il Giommi (II p. 481) « gli ecclesiastici che nel 1600 possedevano nel contado bolognese terreni per la semina di corbe 10.556 di grano, nel 1718 ne avevano quasi il doppio, vale a dire per corbe 19.544. »

Secondo la testimonianza del notaio del Monte Innocenzo nuovo riformato sul capitale del Monte nel sec. XVIII ascendente a 9.337.865, 16, 10 di lire bolognesi, 3.525.842,16,10 appartenevano agli ecclesiastici e ai luoghi pii, 2.259.377,11,3 ai laici, 3.500.000 ai forestieri.

I sacerdoti fruivano di esoneri da imposte e tributi. Già il Ghiselli, memorialista del sec. XVIII, lamentando la pessima situazione economico-finanziaria, riconosceva che fra i più gravi impedimenti al risanamento dello « Stato di Bologna » erano i grandi favori accordati agli ecclesiastici che « godevano il meglio di questo Stato » (Piscitelli, p. 89).

Nel 1765, secondo il Giommi (II, p. 492), su corbe 191.230,9 erano esenti da dazio corbe 16.233 e cioè l'11,78%. Dedotti gli esoneri dei laici, in numero limitato, l'esonero di cui fruivano sacerdoti e monasteri può essere calcolato nel 10% del macinato, mentre gli ecclesiastici dei due sessi erano in quei tempi l'1,84 della popolazione (Calindri), donde l'evidenza di abusi e di illegalità.

I preti forestieri erano piovuti in Italia fin dall'inizio della Rivoluzione Francese: in Bologna città, su una popolazione di 69.700 abitanti, raggiungevano i 505 (Bacchi); fra essi i vescovi di Anversa, Glandève, Grasse, Lavaur. E vi furono accolti con tanta generosità da provocare una lettera a stampa dei preti francesi ricoverati a Bologna al Cardinale Gioannetti, nella quale mentre si invoca la protezione del cielo per le potenze armate allo scopo di pacificare la Francia e si fanno voti per la liberazione di Luigi



XVI, si esprime la infinita riconoscenza dei preti beneficiati. (25 Ottobre 1792, Tip. S. Tommaso d'Aquino).

Il Piscitelli classifica così il *ceto medio*: borghesia dotta (letterati, scienziati, insegnanti, impiegati, professionisti); medi e piccoli proprietari, poco numerosi, la proprietà essendo quasi tutta nelle mani dei nobili e del clero; mercanti con privative di fabbricazione e monopoli di vendita (olio, grano, macellai, pescivendoli); industrie in decadenza (canapa, seta, lana, carta, salumi e altre minori); affittuari di terreni; appaltatori di imposte.

*Ceto operaio*. - L'artigianato continuava la sua progressiva decadenza. Alla fine del XVI secolo lavoravano nell'arte della canapa 12.000 persone; 15.000 nell'arte della lana; da 20 a 30 mila nell'arte della seta (Marcelli, *Economia bolognese*).

Nel 1727, 6165 donne e 179 uomini (6344 in tutto) erano impiegati nell'arte della seta, e nel 1750 i gargiolari si erano ridotti a 1.100 (Piscitelli).

Nel 1796 nella fabbricazione dei veli erano impiegate 6.000 persone; quasi finito il lanificio, se alcuni anni dopo (Regno Napoleonico d'Italia) le manifatture di lana occupavano 150 operai.

Verano altre piccole industrie: carta, terracotta, maiolica, liquori, salumi.

Come indice valgono i seguenti dati di Tarle, che si riferiscono al 1809: 7 cartiere a Bologna e 1 a Panino con 600 operai; 5 fabbriche di terrecotte e maioliche a Bologna e 2 altrove con 200 operai; 7 manifatture di cuoio con 100 operai; 4 tintorie con 100 operai; 8 cappellerie con 55 adulti e 18 ragazzi; 12 produzioni di olio con 40 operai.

Molto numerosi i *poveri*: disoccupati volontari o involontari, permanenti o temporanei, anche a causa dell'inurbamento dei lavoratori agricoli determinato dalle frequenti inondazioni.

Nel diario del viaggio fatto da mons. ill. Tesoriere Generale per lo Stato Pontificio nell'anno 1775, si calcola che nella città di Bologna vi fossero 16.000 questuanti su 70.000 abitanti. (Piscitelli). Fra tanti rimedi escogitati si erano costruiti fin dal 1726 speciali asili per vagabondi, e nel 1716 si erano inviati alcuni disoccupati a Venezia come mercenari.

La situazione era rimasta invariata se il 7 Novembre 1792 la Assunteria di Magistrati (Fiorini II, p. 184) scrivendo al Legato sull'impossibilità di resistere ad una possibile invasione francese, accenna anche « alla situazione e qualità della plebe ». « Le calamitose vicende del commercio e la natural tendenza che l'affezione all'ozio ne hanno ridotta una parte all'indigenza, malgrado i sussidi che le furono dati e si danno attualmente dal governo, i quali o pos-

sono non essere o non sembrano mai bastevoli ad una moltitudine indigente e disimpiegata che forse nel cambiamento e nella rivoluzione delle cose spererebbe di migliorar la propria sorte ».

*Contado*. - Nel 1784 la provincia di Bologna contava 280.832 abitanti, e di questi 69.700 abitavano in città, e 211.132 nel contado e in montagna (Bacchi). Secondo il Calindri (citato dal Piscitelli) 52.350 erano contadini e braccianti.

Precarie erano le condizioni economiche. Inoltre « specie nel contado (scrive il Piscitelli a p. 86) i grandi proprietari godevano delle *bannalità*. E in loro virtù, imponevano ai loro dipendenti lavori obbligatori assai gravosi, costringendoli a vendere i prodotti nel mercato padronale, a uccidere il bestiame e a vendere la carne al macello padronale, a macinare il grano al mulino e a impastare, cuocere e scambiare il pane nel forno padronale. »

*In montagna*. - Le risorse economiche erano limitate a un'agricoltura, silvicoltura e allevamento del bestiame di scarsissimo reddito. Si può dire che i montanari vivevano soprattutto di castagne e in caso di raccolto perduto o scarso erano letteralmente alla fame. Poco numerosi gli artigiani: su 10.000 abitanti della montagna, il Calindri novera 38 sarti, 21 calzolai, 4 tintori, 5 valchieri, 4 mangani, 94 gargiolari e canapini, 38 molinari, 27 fabbri, 25 falegnami e 55 muratori.

Sul terreno politico contadini e montanari erano all'assoluta discrezione dei cittadini; con un rapporto di oltre 3 abitanti della campagna e montagna per 1 cittadino bolognese, nel Consiglio di Credenza del vecchio Comune di Bologna sedevano 500 cittadini e 40 comitatini.

Non fa quindi meraviglia se contado e montagna subirono le trasformazioni politiche imposte dalla città e minacciarono di sollevarsi contro la Bologna democratica. Valga un esempio: il 16 novembre 1796 il cittadino Angelelli espone in Senato che « alcune comunità, e cioè Anzola, Calcara, Bazzano, Piumazzo, Crespellano, Manzolino e Castelfranco si erano complottate ed avevano tramato una cospirazione per impadronirsi di Forte Urbano ed avanzarsi fino alla città » e ciò per timore della leva a favore dei Francesi e per non perdere i pochi beni personali (Ungarelli p. 75-76).

*Condizioni sociali di Bologna nel 1796*. - Scrive l'Ungarelli (p. 82-83): « debiti, manifatture incagliate o languenti, gran numero di disoccupati turbolenti. In crisi gli operai della filanda, i muratori. Come solo rimedio inefficace, ordine di mandare fuori della città i forestieri vagabondi o questuanti ».

E il Giommi (I, p. 218-219): Nel 1780 « i debiti, contratti in buona parte per cause di annona, erano saliti all'enorme cifra di 5 milioni di scudi, e fossero pur solo 4, come volevano i suoi con-



tradditori, i frutti e le spese di governo assorbivano per intero le entrate normali, 300.000 scudi, e non rimaneva quindi margine per affrancarli ».

Due problemi gravi reclamavano un'immediata soluzione: il problema del pane e quello delle monete erose.

Le condizioni nelle quali avveniva il commercio dei grani nello stato Pontificio nei sec. XVII e XVIII sono magistralmente esposte da Luigi Dal Pane in un suo lavoro del 1939. Tali condizioni erano determinate dalle differenze dei raccolti da provincia a provincia: esuberanti in alcune, insufficienti in altre.

Lo Stato per regolare l'equa distribuzione del grano nelle varie provincie ne proibiva di regola il commercio interno ed esterno, sotto pena di misure tanto finanziarie quanto contentive della libertà personale.

Per esercitare il commercio del grano era necessaria una licenza dal governatore, che ne stabiliva di volta in volta le condizioni; ma la concessione di tale licenza generalmente si otteneva o per danaro o per la posizione sociale occupata.

La proibizione del commercio dei grani portava di necessità in ogni provincia all'obbligo dell'ammasso e al prezzo di calmiera.

In provincia di Bologna, ove erano frequenti i raccolti deficienti, i proprietari preferivano vendere il grano fuori provincia per ricavarne un maggior introito, e il Senato, per procurare il grano alla città, doveva sobbarcarsi alla differenza di prezzo fra il calmiera e il mercato libero.

Donde proteste di proprietari, a cui era impedito il libero commercio; malcontento dei cittadini, per la mancanza del pane a buon mercato; e debiti accresciuti nel bilancio del Senato.

E sul terreno pratico le cose non andavano sempre lisce; erano frequenti i disordini, perchè i fornai diminuivano il peso del pane a compenso dell'aumentato prezzo del grano.

La situazione divenne così grave, che si giunse ai *forni municipali*, precedendo di quasi due secoli le iniziative del sindaco socialista Zanardi.

Scrivono il Giommi (I, p. 158): « Già nel 1739, in virtù di un privilegio concesso da Clemente XII, l'Assunteria accendeva per conto suo il forno di S. Stefano, ma in esso si cuoceva solo il pane di lusso, il pan di ruzzolo, come lo si chiamava allora, e con tal sorta di pane non si poteva impedire il commercio fraudolento dei fornai. Gli Assunti allora pensarono di aprire dei veri e propri forni municipali, simili a quelli che già erano aperti nella maggior parte delle Comunità dello Stato Ecclesiastico e in non poche della stessa Legazione Bolognese. Nei tre anni di carestia 1772 - 1773 - 1774, si accesero i nuovi forni, prima uno, poi due, poi tre, poi

quattro; si aprì anche uno spaccio di farina... » Vi furono pareri diversi sulla loro necessità, se dovessero funzionare solo in tempo di carestia o in permanenza, aprendosi un forno municipale a mano a mano che si fosse chiuso un forno privato. Ma tutto ad un tratto dal Cardinal Legato venne l'ordine di chiusura dei forni municipali.

Nell'autunno 1792 la situazione peggiorata provocò segni palesi di malcontento, con manifesti contro i ministri della Legazione a proposito della fornitura del grano (Fiorini, II, p. 164).

E nel novembre 1792, per diminuire il carico del Senato si propose di aumentare di due paoli il prezzo del grano (che era inferiore a quello delle città limitrofe) diminuendo così di due once il pane, che i fornai dovevano dare al consumatore per due soldi.

Urgeva anche la questione delle *monete erose*. Scrive il Marcelli: « Lo Stato settecentesco permetteva la coesistenza nel suo territorio di vari tipi di monete, di diversa origine, di diverso valore intrinseco, per cui nascevano intricati calcoli per stabilirne i rapporti di cambio nei mercati. Le persone abili e del mestiere (specialmente banchieri) si specializzavano nell'esportazione e nell'importazione dei vari tipi di monete, e la normale conseguenza era la ben nota scomparsa della moneta buona dal mercato, inondato invece da quella cattiva. Era una specie di svalutazione permanente, permessa dall'empirismo finanziario degli Stati, svalutazione incontrollata e incontrollabile, lasciata all'arbitrio dei privati speculatori. Le conseguenze erano le solite a tutti note: rialzo dei prezzi e aumento del costo della vita, contemporanea riduzione delle mercedi, pagate con moneta erosa. Per questo i più danneggiati erano gli operai, le persone che disponevano soltanto di spiccioli ».

E proprio nel 1795 e 1796 Roma aveva intensificato la coniazione di questa moneta, con grave danno di Bologna e di Ferrara. Queste città avevano la bilancia commerciale attiva con le altre provincie dello Stato Pontificio, quindi esportavano merci ed introducevano quantità sempre maggiori di monete erose. A parte il deprezzamento dovuto al loro numero, le monete coniate nel 1795 perdevano dal 33 al 40 % di valore intrinseco, mentre quelle del 1790 perdevano anche il 63 %.

Pio VI tentò di sanare tale situazione disastrosa con la Riforma del 1780, la quale, mentre sopprimeva l'autonomia politica dello Stato Bolognese, stabiliva per abolire le gravezze sui generi di prima necessità e favorire il popolo minuto e l'agricoltore, la riduzione del dazio macina per  $\frac{3}{5}$  e l'istituzione della tassa teratico a carico di tutti i possidenti, e ciò per mezzo di un estimo regolato in modo stabile e sicuro (catasto), tassa già in vigore in cinque altre provincie dello Stato Pontificio.

I possidenti ottenevano la facoltà di contrattare liberamente



i prodotti delle loro terre, venendo abolita così la legge che imponeva di introdurre i grani in città.

Bologna però doveva aprire le frontiere doganali che aveva conservate sino allora entro lo Stato Pontificio, con tutti i benefici conseguenti; doveva accettare un sistema di tassazione uguale per tutti, laici ed ecclesiastici, cittadini e campagnoli, senza più esenzioni di nessuna sorte.

Sul terreno amministrativo la riforma stabiliva la riunione di tutti i redditi in una Ferma Generale, la riunione in un solo Monte di tutti i debiti della provincia, la semplificazione della Tabella delle Spese, una Congregazione o Camera dei Conti, composta di sette persone, sotto la dipendenza immediata del Legato per introdurre le nuove riforme e sorvegliare le pubbliche amministrazioni.

L'aristocrazia bolognese, mentre non poté difendere l'autonomia politica dello Stato, seppe sollevare tali e tante difficoltà, che nel 1796, soprattutto per la mancanza del Catasto, le disposizioni del Pontefice rimasero lettera morta.

*L'opinione pubblica.* - Bologna non era isolata dal mondo; gli avvenimenti della Rivoluzione Francese erano conosciuti attraverso la stampa periodica. Ad impedire che essi esercitassero la loro influenza sui cittadini tendevano gli opuscoli propagandistici anti-francesi, le omelie dei vescovi, e, con maggior efficacia, le minacce del potere temporale. <sup>(1)</sup>

E le minacce si rivolgevano soprattutto contro la massoneria « che reca gravissimi danni non solo alla tranquillità della temporale repubblica, ma benanche alla salute spirituale dell'anima ». Contro i massoni vigeva l'editto di Clemente XII, confermato da Benedetto XIV, che comminava la pena di morte e confiscazione dei beni « a chi ardisce aggregarsi alle società massoniche o trovarsi presente alle loro adunanze, o tentare qualcuno di aggregarsi ad esse, o favorirle in qualsiasi modo »; e « a chi desse commodo di casa o di altro luogo » a qualunque titolo, affitto, prestito ecc. (per

<sup>(1)</sup> Ecco i dati di alcuni opuscoli pubblicati a Bologna in quell'epoca: *Veridica Relazione della crudel morte sofferta da molti sacerdoti, religiosi ed altri nelle città di Marsiglia, Linguadoca e Parigi negli scorsi mesi di Luglio, Agosto e Settembre 1792.* - Bologna, Stamperia del Sassi, 1792.

*Memorie Storiche della Spedizione della Gran Flotta Francese contro l'isola di Sardegna, dell'invasione della città capitale e delle isole intermedie.* - Bologna, per le Stampe di S. Tommaso d'Aquino, 1793.

*Memorie Storiche della guerra sostenuta dalla Sardegna contro li Francesi Repubblicani nell'anno 1793.* - Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1793.

*Tambroni Clotilde (tra gli Arcadi Diricea Siconia): In lode del Feldmaresciallo Conte di Clairfait.* - Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1796.

le riunioni massoniche) oltre le pene elencate, « demolizione della casa o del luogo di riunione ».

Le tendenze democratiche non mancavano a Bologna, ma non furono mai molto numerose, il che può spiegarsi col fatto che Bologna era da secoli soggetta alla Santa Sede ed era retta da una aristocrazia avversaria d'ogni novità.

Val la pena di mettere in evidenza per la loro rarità due episodi: Il Cesarini-Sforza (p. 104, nota 3) scrive: « è denunciato nel 1752 all'Inquisitore un Ant. Giuseppe Alberti bolognese, che già parecchi anni prima aveva manifestato sentimenti repubblicani e si era fatto trovare un libro francese propugnante l'ateismo ».

Nel *Giornale Democratico*, organo del Circolo Costituzionale, (n. 10, 18 Ventoso anno VI repubblicano) si legge: « Il cittadino Zuccardi fa mozione che alla memoria di De Rolandis e di Zamboni si unisca quella di Pier Donato Giordani bolognese, che per le massime che nutriva di buon cittadino, restò vittima infelice dei despoti del cosiddetto Santo Ufficio in Faenza pochi mesi prima della rivoluzione di quella città ».

Non ho trovato nessuna notizia su questo argomento nè nel Cantù: *Eretici d'Italia*, nè nel libro di Emma Grandi: *Faenza ai tempi della Rivoluzione Francese*.

Ma Bologna ha avuto anche il suo teorico del liberalismo, il dottor Giovanni Ristori, emigrato da Firenze nel 1780, editore delle *Memorie Enciclopediche* e della *Storia dell'anno*, spirito libero, dotato di senso critico, partigiano della libertà di pensiero, teorico i cui principii sono quasi tutti anche oggi, a circa due secoli, se non avveniristici, certamente attuali.

Siccome il Ristori ha continuato la sua attività anche nel periodo di Bologna liberata dai Francesi, ci occuperemo di lui e delle sue idee insieme alle idee ed alle iniziative dei giacobini bolognesi.

Più che le intenzioni liberali di pochi scossero l'indifferenza di una parte della popolazione i tentativi di complotto: quello dei malintenzionati (1792) e i complotti di Luigi Zamboni (1790) e di Zamboni e De Rolandis (1794).

Il complotto dei « male intenzionati » fu variamente giudicato: fu considerato dagli uni come estremamente pericoloso, dagli altri come fatto senza importanza. La cospirazione contro gli affittuari e i fornai della città fu scoperta prima che scoppiasse. Nella lettera 29 agosto 1792 degli Assunti di Magistrati al segretario Petronio Caldani dell'Ambasciata in Roma si designano come autori alcune persone di bassa e vile estrazione, altri di professione artigiani, e si segnalano tra gli arrestati alcuni serventi ed altri operai della casa senatoria Caprara.

Non si hanno notizie sul processo intentato ai presunti colpe-



voli; incidentalmente il Fiorini (II, p. 549) segnala la liberazione nel 1796 di Giuseppe Bettelli, Odoardo Villani, Girolamo Medici, Petronio Bonaveri, condannati *pro tractato seditioso*, l'11 Ottobre 1792 *ad remes perpetuas*. Si tratta con ogni probabilità degli accusati del complotto dei male intenzionati.

Il fatto in ogni modo determinò preoccupazioni e discussioni.

Come rimedio non si poteva pensare alla vendita obbligatoria del grano a prezzo di calmiera, perchè i proprietari non lo volevano; e l'espedito di aumentare il prezzo di calmiera e quello del pane era poco opportuno dati i tempi.

Gli Assunti di Magistrati e di Abbondanza si impegnarono perciò di fornire dai loro fondi e a prezzo di calmiera il grano necessario per uno o due mesi, e la proposta, respinta in un primo tempo dal Cardinal Legato, finì coll'essere accettata.

Sono noti i tentativi liberali di Luigi Zamboni nel 1790 e dello stesso Zamboni e De Rolandis nel 1794, finito quest'ultimo tragicamente col suicidio del Zamboni, il supplizio del De Rolandis e la condanna alla galera di numerosi pretesi complici.

Caratterizza tale tentativo l'*Avviso al Popolo*, redatto da Luigi Zamboni:

« Quella libertà, glorioso stemma della Patria, che abbiamo dalla natura stessa sortita, della quale l'intimo senso altamente ci parla, e che ad usarne giustamente ci sprona, quella d'essa, o Bolognesi, ci viene da questo punto restituita mercè il grato animo dei vostri concittadini, cui più il comune, che il ben proprio, sta a cuore. Forti abbastanza sono i motivi, che ad un tal passo c'inducono: i Diritti dei Cittadini, annullati dalla Prepotenza; la Ragione alla Forza sottomessa; le pubbliche Cariche, distribuite in ragione delle Persone, non già dei meriti; i delitti dei Ricchi impuniti; calunniata l'Innocenza del Povero; i Magistrati nazionali, od inattivi, o determinati da privati riguardi; le Imposte maggiori delle forze de' Cittadini, ed esatte a danno dei più poveri; queste, ingiustamente carpite alla comune utilità; ingannati a un tempo da promessaci Protezione ben presto degenerata in Sovrano Dominio coperto da velo di Libertà, che infine squarciato, vengonei usurpati i più sacri Diritti, che formavano sì la Privata che la Pubblica felicità. Ha reclamato ma invano il misero popolo di Castel Bolognese, al quale unita Bologna, tutta, contro l'usatale Tirannia reclama, ed assai le pesa il dover soffrire ulteriori disastri.

« Scuotetevi, o Cittadini, da quel letargo in cui giacete profondamente immersi, che vi rende sì inoperosi al ben Pubblico, che nocevoli a Voi stessi, e non esitate a seguir l'arme di chi vi addita la Libertà e la Gloria della Patria ».

*Nell'imminenza dell'arrivo dei Francesi. - Fin dal 1792 il*

Senato si era preoccupato del pericolo francese e aveva preso... importanti deliberazioni. Cita il Fiorini (II, p. 166) « L'Ecc. so Gonfaloniere (Mariscotti) ha dato conto — il 6 ottobre 1792 — della erogazione delle L. 120 a lui spedite con mandato dell'eccelsa Assunteria, e cioè di averle distribuite in ragione di L. 30 ai seguenti quattro monasteri: di S. Maria Egiziaca, della Santa, delle Suore Scalzine e de' PP. Capuccini onde preghino ed implorino l'aiuto divino nelle presenti circostanze dell'invasione francese nella Savoia ».

E a venti giorni dall'invasione, decisioni anche più efficaci:

31 Maggio 1796, Riferimento al Senato: « Amerebbero gli Assunti e i deputati se l'angustia del tempo il permettesse, che con le maniere più prudenti venisse purgata la città dalle persone estere che possono riguardarsi come sospette o male intenzionate; e per indicarne qualcuna, potrebbero aversi per tali i professori e scolari venuti da Pavia ultimamente, se tuttora qui esistono, e qualche emigrato francese che non sia o sacerdote o suddito pontificio » (Fiorini II, p. 478 Nota 2).

La devozione alla Santa Sede fu anche in quei giorni la preoccupazione principale del Senato bolognese:

Il Senato invia nel maggio 1796 un'ambasceria a Bonaparte « colla più efficace raccomandazione di preservare i diritti di sovranità del pontefice ».

E il 15 maggio i senatori comunicavano all'ambasciatore a Roma, Angelelli, la ferma risoluzione di mantenersi fedeli « per quanto si potrà e in ogni evenienza alla Santa Sede, e cioè l'allontanamento esteriore dai principii di subordinazione e fedeltà dovuti al nostro sovrano sarebbe una mera e stretta necessità per salvare, con noi medesimi, questa città e provincia alla Santa Sede ».

Governanti previdenti e saggi fin dall'inizio e ancor più alla resa dei conti.

Ogni velleità di resistenza all'arrivo dei Francesi cozzava contro la mancanza di forze armate in condizione di lottare. Nel 1792 i soldati bolognesi di ruolo (milizioti) non giungono a 3000, non sono addestrati, dispongono solo di 1000 fucili, pochi cannoni e munizioni, e non v'è l'uniforme che per 300 soldati (pro memoria del reggimento 4 Dicembre 1792).

Il 28 Febbraio 1793, dei 15.634 uomini dai 18 ai 50 anni atti a portare le armi, solo 185 si denunciavano alle diverse comunità (4 comunità non avevano inviato le denunce).

In queste condizioni, peggiorate forse nel Giugno 1796, ogni proposito di resistenza cadde, e i Francesi entrarono in Bologna senza opposizione il 20 Giugno 1796.

Scriva il Fiorini (II, p. 83): « Si deve attribuire alle recrimina-



zioni per il Piano Economico e alle speranze di un possibile ritorno all'antico stato di cose, il favore col quale e Senato e popolo bolognese accolsero nel 1796 le armi francesi. Speranze confermate dal proclama di Bonaparte in data 20 Giugno 1796 col quale annunciava l'intenzione di « restituire la sostanza dell'antica libertà e concentrare ogni autorità vegliante e tutto il potere legislativo nel Senato, onde dar luogo a più matura deliberazione per ridonare alla città, dipendentemente anche dall'opinione pubblica, quella forma di governo che sia prossima all'antica ».

Secondo il Bonaparte (lettera 2 Luglio 1796, in Franchetti, p. 183 nota 1) l'accoglienza fu entusiastica: i bolognesi « ci amano con entusiasmo, pagano con sollecitudine e odiano il papa con ardore. I nobili e i gran signori, che sono alla testa del governo, sono uomini moderati e saggi. Il paese è unito, domanda la sua antica costituzione che, come tutte quelle d'Italia, è un misto e una bigarrare di forme ».

Alla distanza di circa due anni (anno I Repubblica Cisalpina) un anonimo scrittore del *Genio Democratico nel Ragionamento (sic) al Popolo Sovrano* (p. 10) fa un'acuta analisi sull'attitudine delle varie classi sociali in Bologna e giunge a conclusioni meno ottimiste di quelle del Bonaparte:

« Questo popolo (il bolognese) si riduce a tre classi: i grandi, i mediocri (le classi medie) ed i poveri. Alcuni fra i primi non dimostrano la dovuta allegrezza (per la libertà portata dai Francesi) perchè credono di aver perduto il governo e temono di dover perdere una parte delle loro ricchezze. I mediocri (le classi medie) non sanno abbandonarsi del tutto a quel giubilo che gli investe o per una sciocca abitudine alle cose passate, o per le perdite degli impieghi, o perchè temono che il nuovo ordine delle cose non sia sussistente. I poveri finalmente, ancora depressi, si trovano in qualche avvillimento perchè non intendono, o per dir meglio, non le è stato fatto intendere, cosa sia veramente la libertà, e così giacciono immersi nella più crassa ignoranza, o van dubitando di non aver più lavoro, onde trar l'alimento alle loro famiglie e si disperano perchè credono che il nuovo ordine di cose li debba condurre all'ultima disperazione ».

I principali avvenimenti seguiti all'ingresso dei Francesi (decreti, deliberazioni, manifestazioni ecc.) sono riassunti nei primi 12 numeri del *Monitore Bolognese* (dal 2 Agosto al 12 Settembre 1796); gli avvenimenti successivi sono pubblicati dal *Monitore*, dalla *Gazzetta dell'Emilia*, dall'*Abbreviatore degli Atti della Repubblica*, dal *Quotidiano* e dal *Democratico Imparziale*.

Cominciarono presto le dolenti note: le requisizioni in danaro e in merci.

Subito dopo l'ingresso dei Francesi il Senato chiese il 21 Giugno 1796 al cardinal Zelada e ottenne l'abilitazione a ipotecare e obbligare i beni degli ecclesiastici e luoghi pii in qualità di fideiussione, ove il Reggimento si trovasse nel bisogno di procacciarsi danaro per far fronte alle circostanze presenti.

E il cardinal Gioannetti intimò con breve 24 Giugno 1796 ai capi delle religioni, ai Presidenti dei Capitoli e Chiese di Bologna di consegnare prontamente e senza ripugnanza alcuna gli argenti che sarebbero richiesti dal Senato, e di lasciare che questo sottoponesse ad obbligazioni in forma fideiussoria i loro beni.

Il Bonaparte aveva chiesto il 23 Giugno 1796 due milioni in moneta e due milioni in generi. Ma tali cifre furono largamente superate coi sequestri al Monte di Pietà di danaro, pegni, canapa (vedi Marcelli, Maragi) e al Tesoriere Guidi.

Con le requisizioni furono danneggiati i contadini, che dovettero consegnare bestiame, foraggi, granaglie, canape; e gli artigiani che fra l'altro rifornirono di scarpe i soldati francesi.

Quasi come compenso furono restituiti i pegni di valore limitato fatti dai poveri (delibere 21 e 30 Giugno, 30 Luglio 1796).

I provvedimenti successivi di carattere politico ed economico furono quasi tutti proposti direttamente dai francesi e trovarono sempre l'approvazione calorosa dei giacobini e molto spesso l'opposizione del Senato.

Del resto per il Senato, confermato da Bonaparte il 20 Giugno 1796 come sola autorità nella città e provincia di Bologna, nulla era cambiato, nonostante la Rivoluzione Francese e l'occupazione francese di Bologna. Esso pretendeva governare con la stessa mentalità, coi vecchi metodi autoritari, senza tener nessun conto della pubblica opinione.

Vediamolo all'opera. Il 22 Giugno 1796 il Senato affida la sorveglianza sulla revisione delle stampe cittadine e sull'introduzione dei libri forestieri all'Assunteria di Studio, che deve però ottenere prima il solito visto del Penitenziere; solo con il 6 Luglio il Senato si accorge che anche la Tipografia Arcivescovile deve esser sottoposta a sorveglianza, almeno per le stampe che non riguardano la disciplina e l'ordinamento del clero, e col 13 Luglio rinuncia al visto del Penitenziere.

Da parte sua l'arcivescovo protesta il 15 Agosto 1796 per l'avvenuta introduzione in Bologna di libri empì e chiede che ne venga proibito lo spaccio.

Come si vede la pratica della libertà repubblicana è molto lenta e impacciata. Ma v'è di peggio: è proibito criticare il Senato, pena il carcere e la consecutiva interdizione di frequentare i pubblici locali.



Il 9 Luglio sono arrestati i cittadini Camillo Boni, dottori Barbieri e Bortolotti « capi dei partigiani di un governo democratico » che « parlavano del Senato e della sua condotta ». Il dottor Bortolotti, dopo detenzione nelle carceri del Torrione, fu messo in libertà (Fiorini, II p. 603 nota 1) con precetto di astenersi per un anno dall'andare in « qualsiasi caffè, e ciò per iscopo di sottrarlo all'occasione e al pericolo di entrare in luoghi pubblici e parlare con poca prudenza delle materie politiche dei presenti difficilissimi tempi, ed a manifestare senza riserva, forse con ispirito di partito, la propria opinione ».

Successiva supplica per essere liberato dalla pena.

Il dottor Giorgi, che aveva fornito al dottor Bortolotti le notizie anti-Senato pubblicate nella *Gazzetta di Mantova*, si sottrasse all'arresto con la fuga a Milano e con supplica al Senato (9 Agosto 1796) chiese ed ottenne generoso perdono.

Il 9 Settembre il Senato si rivolge a Bonaparte per comunicargli: « Non possiamo trattenerci dal rappresentarvi di trovarci posti in qualche costernazione da pochi, che nemici dell'ordine e della subordinazione alla legge, tentano pure con ogni mezzo, per intorbidare l'attuale governo sotto l'aspetto di una maleintesa libertà ».

Il 17 Settembre « gli Assunti osarono pubblicare una Notificazione la quale rinnovando le disposizioni dell'antico Bando Generale proibente le riunioni di persone armate e non armate a mal fine, dichiarava che a mal fine sarebbe intesa qualunque riunione che tendesse a turbare la pubblica tranquillità o a sovversione e anche a diminuzione dei poteri per volontà della Francia confidati per ora al Senato e dei quali sino ad organizzazione formata non gli è permesso tollerare la più piccola alterazione ».

Nello stesso mese il Senato proibisce che si stampi integralmente una *canzonetta patriottica o inno*; e il generale Manneville deve autorizzarne la stampa.

Ma v'è anche di peggio. Scrive il Natali (p. 248): I patrioti di Medicina nell'Aprile 1797 inviarono a quelli di Castelguelfo (ex feudo) un appello a fraternizzare, nel quale si diceva fra l'altro: « Tacciano di qui appresso certe piccole rivalità oriunde del sistema feudale che vi teneva da noi distinti ed alieni, e subentri l'armonia e l'amore dello scambievolmente vantaggioso. L'unione delle popolazioni anche povere non è senza vantaggio. Sappiamo di qui in avanti profittare di tutte le opportunità per giovarci onde essere felici ».

Il governatore dell'ex feudo giudicò la stampa rivoluzionaria; il Senato si irritò, ordinò indagini e minacciò punizioni; e riconosciuto autor del proclama il dottor Contri di Medicina, che

aveva nome di fervente giacobino, lo chiamò a comparire davanti all'assemblea dei magistrati che lo ammonirono « a non più incorrere in tali inavvertenze » e ammonirono anche « lo stampatore Sassi e chi la stampa aveva ordinata ».

Come si vede non era una maniera molto democratica di rispettare la libertà d'opinione dei cittadini.

Sarà opportuno elencare rapidamente i principali provvedimenti presi dopo l'occupazione di Bologna e le occasioni di conflitto fra il Senato e i giacobini.

*Liberazione dei detenuti politici.* - Il generale Bonaparte chiese ed ottenne il 21 Giugno la liberazione di un prigioniero politico: si trattava di Aimari Tommaso, carcerato per il delitto di aver detto: « venissero pure li Francesi ».

Nel Luglio furono liberati i cosiddetti complici di Luigi Zamboni degenti nelle carceri bolognesi; meno sollecita fu la liberazione di quei condannati, ed erano la maggioranza, detenuti nelle carceri pontificie di S. Leo, Ancona, Roma, e dei condannati per il complotto dei mali intenzionati (1792).

*Guardia Nazionale.* - Nel Luglio 1796 quasi tutte le truppe francesi partirono da Bologna per le necessità della guerra; vi rimase una guarnigione di 200 uomini al comando del generale Manneville; donde la necessità di costituire la Guardia Nazionale.

A mettere in evidenza lo stato d'animo della popolazione vale la pena di elencare le difficoltà incontrate.

6 Luglio 1796: invito ad iscriversi volontariamente nella Guardia Nazionale.

12 Luglio: dato l'insuccesso dell'arruolamento volontario nella Guardia Nazionale si richiamano in servizio alcune delle disciolte compagnie di Milizia Urbana o Miliziotti e si propone la coercizione dei cittadini dai 18 ai 40 anni per un corpo di 1800 uomini.

29 Luglio: a facilitare l'iscrizione volontaria si escludono da ogni requisizione o da altro servizio i militi della Guardia Nazionale. Infine, solo nell'ottobre, fu ripreso con fermezza di propositi il progetto di costituire una guardia civica.

*Provvedimenti di carattere economico.* - Il più importante fu l'abolizione dei feudi, che il Senato di Bologna cercò in ogni maniera di ostacolare. Riassumiamo dal lavoro del Natali:

A Bologna il decreto di Bonaparte (Tortona, 4 Giugno 1796), che abolisce i feudi imperiali, è affisso il 21 Giugno 1796 alla porta di Palazzo Barbazza, sede del Comando di Piazza.

Il 26 Giugno i feudatari pontifici giurano fedeltà al Senato; muta la dipendenza, rimangono intatti i diritti dei feudatari.

Il Congresso Cispadano di Modena delibera il 24 Gennaio



1797 l'abolizione dei feudi, di ogni titolo ereditario e ogni rango di nobiltà, delle armi gentilizie, livree e blasoni.

Il Senato bolognese tentenna ad applicare la delibera, perchè a suo parere il congresso di Modena non doveva per ordine di Bonaparte ingerirsi di alcuna cosa estranea alla costituzione; si decide infine a... proclamare l'abolizione dei feudi, confermando in veste di Podestà gli attuali governatori dei cessati feudi, con i vecchi feudatari, restavano ancora in piedi le giurisdizioni feudali; il Senato incamerava i feudi, rimandando ad altro tempo la loro trasformazione amministrativa e la soppressione dei loro ordinari ordinamenti ».

Per l'abolizione dei titoli nobiliari Bologna arriva buon'ultima: essi furono aboliti a Milano il 10 Giugno 1796; a Ferrara il 24 Giugno, a Reggio il 12 Ottobre, a Modena il 19 Ottobre, a Bologna il 5 Novembre 1796.

*Abolizione degli stemmi.* - Per quanto riguarda gli stemmi bisogna arrivare al Giugno 1797 e ai tumulti organizzati dai giacobini, perchè gli stemmi nobiliari fossero tolti dagli edifici di Bologna.

Il 27 Maggio 1797 il Comitato Centrale della Repubblica Cispadana ordinò che entro otto giorni in città e trenta nel territorio si togliessero gli stemmi o si cancellassero, sotto pena di un'ammenda di 5 scudi ai contravventori. « E poichè l'esecuzione del decreto era affidata ai cittadini — scrive in maniera accorata nel 1896 Francesco Cavazza (p. 304-305) — così, non appena furono trascorsi gli otto giorni, una torma di fanatici, a capo dei quali erano certo Giuseppe Giovanetti e certi fratelli Ceschi, più che per sentimento d'uguaglianza per odio contro tutto ciò che ricordava o cose o persone al disopra di loro, si diede alla ricerca degli stemmi che non erano stati tolti, invadendo le case dei nobili e dei cittadini, e denunciando coloro che non avevano ottemperato ancora all'ordine del Comitato Centrale ».

E' probabile che le insegne della nobiltà non sarebbero state tolte senza l'azione di quelli che Cavazza definisce i nuovi barbari. Ma v'è di peggio: « Il gonfaloniere Legnani — scrive il Greppi (Difesa nel processo di cospirazione cap. 79) — un anno dopo l'entrata dei Francesi passò una sera al caffè de' Stelloni in carrozza, davanti alla quale correva il lacchè colla lanterna accesa »; il che suscitò le violente proteste dei patrioti.

Siccome i giacobini osteggiavano l'uso della portantina con la quale i nobili usavano in piena salute farsi trasportare, le autorità cittadine emanarono il 22 Aprile 1798 un editto contro le persone che di notte insultassero cittadini che portassero lanterne

e quelli che vanno in lettiga, minacciando ai contravventori le pene di legge.

E l'attività dei democratici fu incessante in iniziative per festeggiare l'arrivo dei francesi, per migliorare le condizioni economiche dei popolani, per rintuzzare le attività degli agenti del Senato. Vediamoli in azione:

2 Settembre 1796: all'ingresso e all'uscita dal teatro dimostrazioni a Saliceti al grido: « Vogliamo la democrazia, la costituzione e la guardia civica ».

8 Settembre: inni francesi replicati in teatro col consenso del generale Menneville, mentre la vecchia legge proibisce la replica in teatro.

27 Settembre: dimostrazione con torce a Saliceti all'uscita dal teatro.

Seguirono torbidi più gravi:

13 febbraio 1797: la Guardia Nazionale scaccia dalla custodia del Palazzo la guardia assoldata.

*Albero della Libertà.* - Era consuetudine che all'arrivo dei Francesi si piantasse l'Albero della Libertà; a Milano ciò avvenne il 18 Maggio 1796, quattro giorni dopo l'entrata delle truppe francesi.

A Bologna l'Albero della Libertà fu piantato il 18 Ottobre 1796, circa quattro mesi dopo l'occupazione della città. E la ragione è evidente: il Senato reazionario non voleva tale simbolo della libertà, e la maggioranza della popolazione di Bologna era per lo meno indifferente.

Il 9 Settembre 1796 il Senato scrive al Caprara, amico del Saliceti: « Voi sapete che per la volontà del generale in capo Bonaparte è concentrato per ora ogni potere nel Senato. Dunque non vi è luogo in questo momento a piantar l'Albero della Libertà che suppone attualità di democrazia. Ma non è l'irregolarità che ci spaventa, ci spaventano le conseguenze. Posto il popolo nell'entusiasmo che suol prodursi con tale innalzamento, potrebbe forse anelare nel momento quella libertà, di cui ne ha innalzato il vessillo. Quindi egreferenza contro il Senato che ritiene i poteri, dall'egreferenza è breve il passo all'animosità, al fermento, alle stragi, al massacro. Noi non abbiamo forze per frenare l'intolleranza, e nessuno può scandagliarne i pericolosi effetti ».

E la cerimonia del 18 Ottobre non passò liscia: durante la manifestazione, che sollevò l'entusiasmo dei presenti, il cancelliere della piazza schiaffeggiò un popolano; come immediata reazione la folla occupò e distrusse la caserma dei birri.

Altri alberi furono eretti nei mesi successivi, suscitando qualche volta la reazione dei conservatori.



Nel Dicembre 1796 furono lanciati sassi contro Giuseppe Gioanetti mentre parlava al popolo presso l'Albero della Libertà; nel Gennaio 1798 fu appiccato il fuoco all'Albero della Libertà in Via Imperiale (ora Via Righi).

« Domenica scorsa li cittadini del cantone di Corticella (scrive l'Abbreviatore del 10 Agosto 1797) si erano radunati per piantare l'Albero della Libertà. Mentre erano intenti all'opera, escono dalla Casa Arcipretale alcuni satelliti armati di bastoni, si scagliarono contro li cittadini e ne maltrattarono la maggior parte. Costoro avevano per capo un certo Landini, fratello dell'Arciprete ».

E le cose non andarono meglio in Provincia.

Scrivendo il Natali (p. 248): « Il senatore Ranuzzi, conte della Porretta, il 27 Gennaio 1797 avvertì il Senato di aver sentore che si volesse colà da alcuni facinorosi innalzare l'albero della libertà e organizzare la Guardia Civica. Allarme dei magistrati che si diedero da fare perchè non avvenissero quelle patenti dimostrazioni di fede giacobina e l'ordine non fosse turbato ».

A quanto pare i giacobini porrettani si adattarono facilmente alla volontà del conte Ranuzzi se il 30 Maggio 1797, a quanto scrive il Rava (p. 48), il Segretario Generale della Giunta di Difesa dovette invitare i popoli di Imola e delle Terme a piantare l'Albero della Libertà.

Curiosi contrasti fra pochi giacobini e molti papalini.

Nonostante la resistenza del Senato e dell'aristocrazia bolognese, i risultati raggiunti con l'occupazione francese e con l'attività dei giacobini sono evidenti. Così li elenca il De Vergottini per quanto riguarda le regioni liberate dai francesi:

- abolizione di ogni giurisdizione feudale,
- abolizione dei titoli nobiliari,
- abolizione dei maggiorascati,
- riforma della procedura e del diritto penale,
- abolizione del foro ecclesiastico,
- piena tolleranza agli ebrei e loro piena partecipazione ai diritti con gli altri cittadini.

Limitatamente a Bologna, l'Abbreviatore del 19 Novembre 1797 elenca i seguenti sgravi a partire dal Luglio 1797:

- I - abolizione delle cedole e della moneta erosa;
- II - diminuzione di un quarto sul dazio della macina;
- III - prezzo uniforme dei Sali per tutta l'Emilia, che porta ragguagliatamente un ribasso di due quattrini e mezzo sopra ogni libbra, oltre il notevole aumento del prezzo di fabbricazione concesso ai poveri Salinari, proprietari delle saline di Cervia, che invano avevano giudizialmente e successivamente reclamato presso la corte di Roma;

- IV - estinzione del dazio della carne;
- V - abolizione del sistema annonario; libera panizzazione e quindi aumento del peso del pane;
- VI - moderazione delle gravose tasse doganali sopra li generi di universale consumazione.

Il Senato non rimase inattivo di fronte alle iniziative dei giacobini; e chiese l'aiuto del governo centrale e qualche volta l'ottenne, per quanto in maniera molto blanda.

I vari torbidi, e soprattutto quello del 13 Febbraio, resero più insistenti le richieste del Senato a Bonaparte perchè reprimesse l'attività dei giacobini; e Bonaparte ordinò l'arresto e il confino a Milano dei seguenti patrioti: Dott. Giacomo Greppi, Petronio Simoni, Andrea Barbieri, Luigi e Giuseppe Ceschi, N. Sibani detto il Gobbo, Giuseppe e Rodolfo Gioannetti e Pio Samoggia.

Essi ritornarono a Bologna il 12 Maggio 1797 e il 16 dello stesso mese giunse in città un corpo di fanteria polacca al servizio della Repubblica Francese per mantenere l'ordine; invece, preceduti da alcuni incidenti dovuti alla condotta dei polacchi verso le donne, scoppiarono conflitti gravi fra polacchi e guardia nazionale (9 e 13 Settembre 1797) tanto che i polacchi furono trasferiti a Ferrara il 20 Settembre.

E la presenza dei polacchi coi capelli corti diede luogo a tragicomici conflitti.

Pare che Gioannetti e compagni, sia con la persuasione sia con la violenza, imponessero il sacrificio della *chioma* ad alcuni cittadini, sollevando le proteste dei barbieri danneggiati nei loro interessi. Donde denuncie al Senato, editto del Comitato Centrale in tema delle chiome fluenti, e a quel che pare anche arresti arbitrari da parte dei giacobini dei barbieri che protestavano.

Ai disordini per le chiome si aggiunsero le dimostrazioni per le *monete erose*. I successivi ribassi imposti alle monete erose determinarono una dimostrazione operaia il 10 Giugno 1797; Giuseppe Gioannetti e compagni riuscirono ad impedire torbidi maggiori e ottennero in quell'occasione di indennizzare gli operai con un sussidio versato dalle autorità e da essi distribuito.

Questi ultimi avvenimenti provocarono numerosi arresti fra i giacobini e un mastodontico processo di « cospirazione contro la sicurezza interna della Repubblica e di delitti perturbanti la pubblica quiete, ed altri », processo illustrato in due memorie difensive dell'Avv. Gambari e dell'Avv. Greppi, e finito in una bolla di sapone.

Il 25 Giugno 1797 furono arrestati Giuseppe e Rodolfo Gioannetti, Giuseppe e Luigi Ceschi, Gandolfi Mauro, Verardi Clemente,



Pelagalli Giov. Battista, il Conte Gabriello Riario, Salucci Giovan Battista, Giovannini Giuseppe, Camuzzini Gaetano, Monteventi Antonio, Sibani Luigi; liberati *sub conditione* il 18 Novembre 1797, furono assolti il 22 Luglio 1802 dal tribunale di revisione.

Vediamo ora i giacobini più in vista.

I giacobini bolognesi non erano molto numerosi. Li capeggiava per l'energia e l'ardire Giuseppe Gioannetti; ciò risulta e dalla cronaca degli avvenimenti e dalle denunce affannose dei moderati bolognesi.

In una memoria al cittadino Bonaparte, firmata da Caprara e Gavazzi (Ungarelli p. 140) si designa autore principale dei disordini accaduti il cittadino Gioannetti.

Il 10 Dicembre 1796 nuove lamentele al generale Rusca; il Gioannetti minaccia di sequestrare i fondi dell'Opera Pia Vergognosi in favore degli inquilini che non possono pagare gli affitti nel prossimo Natale.

Il 1° Gennaio 1797 in una lettera al cittadino Marmont si chiede il trasferimento a Milano del Gioannetti perchè « coltiva e estende un partito di Scellerati che trovano ben presto un conforto nella speranza de' saccheggi e delle rapine » ed è tanto più pericoloso perchè « ha la malizia di far causa comune con la Guardia Civica » (Marcelli, I p. 164-166, Doc. 27 e 28).

Il Gioannetti, di famiglia nobile, era nipote del cardinale Andrea arcivescovo di Bologna; famiglia cattolica quanto mai. Il nonno Baldassarre ebbe sette figli, di cui uno solo laico: Carlo. Questo ebbe dodici figli, di cui quattro ecclesiastici e fra questi uno, Alfonso, giacobino, come vedremo, quanto il fratello Giuseppe.

Giuseppe, nato a Bologna il 27 Dicembre 1768, morì a Bologna il 12 Ottobre 1848. Fu allevato in collegio dai 9 ai 22 anni (deduco i dati della sua vita dal volume *Il Filosofo di 15 anni*; prima del 1796 visse sei mesi a Roma e nove a Milano. Tipo molto strano (a prescindere anche da due incidenti molto dolorosi della sua vita, che egli stesso narra a p. 355-358 e 366-371 del *Filosofo di 15 anni*, e che non è necessario esporre), di ritorno a Bologna si scopre delle qualità di cantante: « calcolando — scrive a p. 51 — sulla naturale abilità mia nel canto (che voi ben conoscete), chiesta ed ottenuta la mia emancipazione dal Padre, colla scorta di una discreta somma di danaro e di un buon numero di pezzi di musica, mi portai a Firenze, e ivi diedi con fortuna e grande strepito, sotto il nome di Virgilio Pannolini, un concerto ». Cantò poi in varie città d'Italia: Venezia, Livorno, Genova; e soprattutto a Milano ebbe strepitoso successo in casa del Sig. Imbonati. E anche in seguito continuò a cantare: gli inni patriottici intorno al-

l'Albero della Libertà, e in un'Accademia speciale a vantaggio degli indigenti (17 Dicembre 1798 nel Teatro Nazionale).

Nel 1796 sul procinto di partir per la Spagna « giunsero i Francesi in Italia e ne acclamarono la libertà. Siccome il mio piano tendeva a questo medesimo scopo, per quanto me lo avrebbero permesso le circostanze de' tempi o una qualche favorevole occasione, così credetti giunto il momento di porla in esecuzione senza più cessare di fare ulteriori osservazioni (sull'indole generale dei privati costumi e sulla natura del cuore umano p. 53). Voi sapete con quale trasporto io mi sia consacrato allo spirito puro e santo della passata rivoluzione e quanto abbia io fatto più volte e sempre con felicissimo esito per impedirne nel mio paese gli eccessi a cui si abbandonarono alcuni libertini speculatori, abusando dell'inerzia del popolo Bolognese, che ben diretto e mosso, sarà mai sempre capace delle più belle, utili e generose azioni ». Giustificazione postuma in netto contrasto con la partecipazione di Giuseppe Gioannetti a tutti i torbidi bolognesi con consecutivi arresti e alla sua ardente propaganda per le idee liberali, messa in evidenza dal *Repubblicano* (N. IX, 1796) che gli dedica un intero articolo: « Il Predicatore dall'Albero della Libertà ».

Il primo arresto però ha una motivazione... non democratica.

Cito dal Compagnoni (*Memorie Autobiografiche*, p. 178-179): « Le discussioni al Congresso di Modena (consecutivo a quello di Reggio Emilia) sul punto di ritenere per principio costituzionale la religione cattolica apostolica romana, produssero a Modena un inconveniente.

« Il 27 Gennaio 1797 un certo Cerretti convocò nella piazza davanti al palazzo in cui il congresso sedeva, la turba de' birichini della città; e salito sul banco di un beccaio incominciò a predicare che il Congresso voleva distruggere la santa religione, mettendo in tumulto tutta quella gentaglia, che impetuosamente salì le scale e minacciava di introdursi nella sala. Badò il presidente ad udire ciò che costoro volessero e facilmente li acquetò; ma non mancò di essere quel fatto considerato per quanto meritava; e due bolognesi, i quali si erano fatti in Bologna fino all'ingresso in quella città predicatori sulle piazze della libertà ed imitatori dei giacobini fanatici di Francia, un Gioannetti e un Greppi, e che eransi uniti ai Modenesi nel tumulto da Cerretti eccitato, furono mandati nel Forte di Rubiera ».

Come vedremo quando dovremo parlare del problema religioso, v'erano profondi dissensi a questo proposito: di fronte ai partigiani dell'uguaglianza dei culti, sussistevano i partigiani della religione cattolica come religione di Stato.



Il secondo arresto avvenne il 26 Febbraio 1797 per il confino a Milano con ritorno a Bologna il 12 Maggio 1797.

Il terzo arresto il 25 Giugno 1797 con liberazione *sub conditione* il 18 Novembre 1797.

Quarto arresto nell'Agosto 1799 a Milano.

Quinto arresto il 29 Luglio 1802 in seguito ai cosiddetti moti antifrancesi. La detenzione però non deve essere stata lunga se il Gioannetti può scrivere a p. 57 del *Filosofo di 15 anni*: « Tre anni or sono (lettera 3 Maggio 1805) fui chiamato qui a Milano dal Governo di allora ad un onorevole ozio ». Era messaggero di Stato.

Per conoscere le idee professate dal Gioannetti sarà opportuno elencare i suoi scritti:

*Agli ex-Nobili Bolognesi - Giuseppe Gioannetti, ex-nobile loro concittadino.* In Bologna, 1796.

*Giuseppe Gioannetti cittadino Bolognese: Risposta al quesito dell'Amministrazione Generale della Lombardia: Quale dei governi liberi convenga meglio alla felicità dell'Italia.* Op. in 16° di pp. 8. Milano, L'Anno V della Repubblica Francese (1796 V. S.).

*Alli Cittadini Deputati al Congresso di Reggio - Giuseppe Gioannetti,* 24 Dicembre 1796.

*Dialogo Repubblicano fra un Bolognese, e un Milanese, incontrandosi nella Piazza del Duomo, del Cittadino Giuseppe Gioannetti Cispadano.* Milano, 1797, presso Francesco Pogliani e comp. l'anno V della Repubblica Francese, e primo della libertà Lombarda.

*Libertà - Virtù - Eguaglianza - Circolo Ambulante - o Sia Dialoghi Repubblicani per un Arciprete Ministro del Culto Cattolico, un Fattore, ed un Campanaro, interrotti di tratto in tratto da alcuni individui della Campagna. Dialogo I del Cittadino Giuseppe Gioannetti Bolognese.* Bologna, per le Stampe di Jacopo Marsigli ai Celestini.

*Alli Cittadini Bolognesi il loro concittadino Giuseppe Gioannetti.* 14 Brinoso An. 7.

*Gioannetti Giuseppe (Virgilio Pannolini Bolognese, Messaggero di Stato nel Regno d'Italia): Il Filosofo di 15 anni - ossia notissimo metodo familiare, facile e dilettevole di fanciullesca educazione, Opera semi-enciclopedica-tecnico-pratica scritta da G. G. per uso de' suoi figlioletti, consacrata alla gioventù italiana di ambedue i sessi e raccomandata all'Eroe de' secoli Napoleone I, Imperatore de' Francesi e Re d'Italia.* Vol. I da pp. 1 a 228 in 8°. Vol. II da pp. 231 a 498. Milano, nella Tipografia di Francesco Pirola fu Gactano, 1806, in 8°.

*Gioannetti Giuseppe (Virgilio Pannolini): La Scuola del Sottintento, opera Allegorica divisa in vari dialoghi d'un foglio solo*

*ad uso de' fanciulli di primo studio - pp. 64 in 16° (4 dialoghi).* Milano, Dalla Stamperia e Fonderia di G. G. Destefanis in Contrada di Pescheria Vecchia N. 1082 e a S. Zeno N. 536, I Luglio 1807.

*Le idee del Gioannetti sulla Nobiltà* non sono nè profonde nè chiare. I Nobili debbono fraternizzare col popolo. Fraternizzando col popolo « voi procurate a voi stessi un vero decoro, il più sensibile piacere e il più costante e reale vantaggio ». ... « Il fraternizzamento col popolo produce la sicurezza della propria vita, la conservazione della proprietà e il libero esercizio dei propri diritti... Dunque fraternizzate nelle danze, ne' ridotti, ne' teatri, nelle accademie, ne' pranzi, ne' passeggi e specialmente ne' matrimoni. Non guardate alla nascita, ma alla virtù, alla onoratezza e civiltà ». Fate delle feste « alle quali sia lecito l'intervenire ogni persona di qualunque condizione essa siasi ».

*Sulla beneficenza.* - « Il popolo affamato non può essere sovrano; nè può credere all'impotenza che accusate di sovvenire gli affamati, se vi vedono tuttora non mai privi di tutti quei comodi e piaceri, i quali (secondo il privato lor modo di pensare) costituiscono la felicità dell'uomo ».

*Sul terreno politico* trova il quesito: « quale dei governi liberi convenga meglio agli Italiani » male impostato; si doveva proporre un premio a chi meglio degli altri avesse ideato e comunicato un piano di vera e perfetta democrazia. Ingannate così il popolo « oppresso da una non mai più sofferta miseria », « dandogli a credere di travagliare per costituirlo sovrano » mentre « col mettere in campo un quesito di tal natura » vede « non solo lontano, ma ancora impossibile, l'acquisto di quella felicità a cui esso invano aspira da tanto tempo ».

Secondo Giuseppe Gioannetti il quesito avrebbe dovuto essere così formulato: « come si possa formare, e sodamente stabilire non sol nell'Italia, ma ancora nel mondo intero, un governo perfettamente democratico, che abbia per base fondamentale, l'uso moderato di tutte le umane passioni, onde possano i popoli gustare li soavissimi frutti della perfetta uguaglianza, della vera libertà e della sincera fratellanza ».

Il Gioannetti voleva, a quanto afferma il Gambari nella sua difesa, l'unione di Bologna alla Lombardia; era quindi unitario.

Per quanto riguarda la religione, abbiamo visto Gioannetti tumultuare a Modena in occasione del Congresso, perchè fosse dichiarata la religione cattolica il solo culto dello Stato. Voleva però il culto privato (vedi *Circolo Ambulante*): I culti esterni furono proibiti per « troncare il corso dell'impetuoso torrente del fanatismo ».



Nel Papa distingue l'uomo, che può essere Nepotista, il Vicario di Cristo, e il capo visibile della Chiesa Cattolica. Come si vede, idee poco giacobine nel loro insieme.

Non è avversario della proprietà privata; vuole solo soccorrere la miseria, e lo ha fatto tutta la sua vita con personali sacrifici.

I volumi *Il Filosofo di 15 anni* e *la Scuola del sentimento* hanno intenzioni pedagogiche che non caratterizzano il giacobino.

Vale la pena di riprodurre due giudizi riassuntivi: uno di Giacomo Greppi: « Tutte le operazioni di Giuseppe Gioannetti tendevano sempre ad istruire il popolo, a sovvenire i poveri suoi Fratelli, a perseguitare il vizio, la tirannia, a promuovere lo spirito pubblico e ad assicurare la felicità della sua patria ».

L'altro del generale Dallemagne: « Volendo soddisfare ai voti della sua coscienza, rendendo giustizia a due vittime della perfidia aristocratica, dichiara che ha sempre conosciuto i fratelli Gioannetti di Bologna per cittadini attaccatissimi alla cosa pubblica e a cui non si può rimproverare altro che sentimenti democratici comuni a tutti i repubblicani; infatti il loro zelo patriottico, frutto dell'esaltazione e del loro entusiasmo per la libertà, può solo avere esasperato le loro anime repubblicane; per questo motivo io crederò sempre con tutti gli amici della libertà, con tutti i patrioti, che l'intrigo suscitato contro quei due Cittadini è una manovra degli Oligarchi e degli Aristocratici che non è straniera alla cospirazione realista di fresco abbattuta, ed al sistema di diffamazione posto in uso contro tutti i partigiani della Rivoluzione. »

« Fatto in Ancona, li 9 Vendemmia anno VI della Repubblica Francese. »

« Segnato: Il Generale Divisionario Dallemagne ».

*I principali coadiutori di Giuseppe Gioannetti* - Il fratello Rodolfo, suo compagno in tutte le imprese e in tutte le prigioni; il fratello Alfonso (1755-1826), canonico della Metropolitana di S. Pietro; oratore abituale al Circolo Costituzionale in favore dell'agricoltura, dell'istruzione, contro i disordini del celibato, contro il lusso delle donne. Sul terreno politico « dimostra che la democrazia, essendo fondata sulla natura e regolata dalla ragione, è la più analoga e la più confacente alla società degli uomini. La felicità infatti di essi è nel bene universale di cui tutti possono aver parte. Tutti dunque devono procurarla con tutto l'impegno, e l'uomo non potrà non essere veramente felice se non gode egualmente con gli altri de' comuni vantaggi della società; poichè altrimenti pensando, sarebbe lo stesso che voler distruggere i principii, e rovesciare l'ordine della natura... ». Finalmente, « tutti esorta gli amici dell'ordine sociale, ad essere

vigilanti e a denunziare alle competenti autorità tutti coloro che tramassero iniquamente di rovesciarlo. Così si manterrà la società nel suo splendore, e gli uomini, partecipando de' suoi beni e cooperandovi, troveranno in essa tutta la possibile felicità ».

Per questa sua attività politica, fu « sospeso a divinis » il 5 Luglio 1799 dal cardinal Gioannetti e fino a nuovo ordine, motivandone la sentenza per la condotta politica nel tempo democratico, per aver montato la guardia e per essere stato in spedizione armata. Diede però — a quanto scrive il Fornasini, p. 197 — prove non equivoche di ravvedimento, e fu riammesso al sacerdozio, se il 9 Settembre 1804 sposò il fratello Petronio con la contessa Angela del conte Luigi Bentivoglio.

Il cugino Giovanni, che lesse al Circolo Costituzionale un discorso sull'agricoltura che « può sussistere senza arti, mentre le arti nol possono senza l'agricoltura ».

Altro giacobino in vista l'avv. Greppi Giacomo (1774-1836), deputato supplente al secondo Congresso Cispadano, deputato al Corpo Legislativo della Cisalpina nel Consiglio dei Juniori, commissario governativo nel dipartimento del Mella. Partecipò attivamente alle gesta giacobine di Giuseppe Gioannetti e per questo fu confinato con il Gioannetti ed altri patrioti a Milano; difese il Gioannetti e complici nel processo di cospirazione. Ritornati gli Austriaci a Bologna, si rifugiò temporaneamente in Francia. Nel 1807 fu per alcuni mesi procuratore regio presso la corte di giustizia di Forlì. A restaurazione avvenuta mutò rapidamente gabana e fu nominato direttore di polizia. Il 17 Marzo 1821 fu ferito in un attentato, attribuito da alcuni ai carbonari, da altri a vendetta privata. Si conoscono di lui tre opuscoli:

*Ai popoli Bolognesi sì di città che di campagna* - 23 Novembre 1796.

*Discorso del cittadino Giacomo Greppi per l'innalzamento dell'Albero della Libertà nella piazzetta del Corso, li 30 Luglio anno I della Repubblica Cisalpina.*

*All'autore, qualunque siasi, della Lettera intitolata « Lettera di un vero repubblicano tratta dal francese » Bologna.*

Gavasetti Pietro, condannato alle galere per cinque anni come complice di Luigi Zamboni; liberato dopo 17 mesi di carcere e in seguito attivista liberale.

Abbiamo già elencato i nomi dei confinati a Milano e degli arrestati nel processo di cospirazione.

*Come erano giudicati i Giacobini dai contemporanei.* - Essi non avevano buona stampa. Per Bonaparte (Lettera al Direttorio in data 28 Dicembre 1796 citata dal Pivano p. 164) i tre partiti della Repubblica Cispadana erano: « gli amici del loro antico



governo; ed egli comprimeva tale partito. I partigiani di una costituzione indipendente, ma un po' aristocratica; ed egli lo sosteneva perchè era il partito dei ricchi proprietari e dei preti, i quali in ultima analisi avrebbero finito per guadagnare il resto del popolo, che era essenziale di raccogliere intorno al partito francese. I partigiani della Costituzione Francese o della pura democrazia, e questi dovevano essere contenuti perchè il partito era composto di giovani, di scrittori, e di uomini che, come in Francia e in ogni paese, non cambiano di governo e non amano la libertà che per fare una rivoluzione ».

Giudizio non molto diverso danno i repubblicani moderati di Bologna: nei *Ragionamenti* (sic) *Diversi* pubblicati del 1797 dal *Genio Democratico* si legge: « Niente meno necessario, o cittadini, è che vi guardiate dai Patrioti, esagerati e fanatici ». Sono questi che divengono per ambizione demagoghi, despoti. La rivoluzione di Bologna si è fatta senza sangue; il sangue è « sacro alla difesa della Patria. Si serbi dunque agli estremi; guai, guai, se si comincia a spandere. Pensate a Cromwell, pensate a Robespierre. Inorridite, vi guardate, istruitevi ».

In maniera completamente diversa giudicano la loro attività i giacobini. Giacomo Greppi, un giacobino molto intelligente, che finì, come abbiamo visto, molto malamente la sua carriera politica, così definisce gli scopi che i giacobini si propongono: « Avanti peraltro di formare l'uguaglianza della Legge, è necessario a mio parere il fondare l'uguaglianza nella Società: perano dunque le fasce, le chiavi d'oro, le contee, i marchesati, le baronie, tutti i titoli infine e la virtù sola distingua, quella virtù, che in addietro fu perseguitata, schernita ed oppressa. Possa una volta il Povero stare alla presenza del Ricco senza essere deriso, possa una volta il plebeo parlare con chi sognava grandezze e superiorità senza avvilire lo stesso carattere d'uomo, possa una volta l'operaio chiedere la mercede dei suoi sudori senza essere cacciato con insulti e prepotentemente minacciato. Ecco quell'uguaglianza che alcuni bravi cittadini bolognesi unita a quella della legge ripetono, ed hanno tutto il diritto di pretendere, da quella libertà che loro è stata provvidamente concessa dalle vittoriose Armate Francesi ».

*Come si propagavano le idee.* - Delle condizioni della stampa nelle Repubbliche e nel primo Regno d'Italia si è occupato nel 1877 il marchese Giuseppe Campori. Egli cita la legge sulla stampa della Repubblica Cispadana (1 Luglio 1797): « A nessuno può essere impedito di dire, scrivere, pubblicare anche con le stampe i suoi pensieri fuorchè in casi determinati dalla legge, e non può, se non in questi, essere responsabile di ciò che ha scritto e pubblicato » (articolo di legge che non fu applicato per l'avvenuta

annessione della Cispadana alla Cisalpina), e la modificazione successiva nella Repubblica Cisalpina: « A nessuno può essere impedito di dire scrivere e stampare i suoi pensieri. Gli scritti non possono essere sottomessi ad alcuna censura prima della loro pubblicazione. Nessuno può essere responsabile di quanto ha letto e pubblicato se non nei casi preveduti dalla legge ». Anche questa disposizione non fu mai applicata per ordine del Direttorio.

Ma a danno di chi non fu rispettata la libertà di stampa? Dei liberali o dei reazionari?

Per quanto riguarda Bologna, il Guidicini segnala la sospensione di *Il Censore* (4 Settembre 1798); la soppressione di *Il Monitore* (23 Dicembre 1798) e della *Gazzetta Cisalpina* (21 Febbraio 1799), giornali certamente non reazionari. Vedremo in seguito la sospensione e la chiusura del Circolo Costituzionale.

Era invece ampia la libertà per le pubblicazioni antidemocratiche: basterà elencarne un certo numero stampate a Bologna.

Traduzioni di pubblicazioni di Gian Francesco La Harpe: *La Salute pubblica ovvero la verità detta alla Convenzione da un Uomo Libero*;

*Atto di garanzia per la libertà individuale, la sicurezza del domicilio, la libertà della stampa*;

*La Libertà della Stampa difesa contro il cittadino Chenier*;  
Sì o no;

*Della guerra dichiarata dai nostri ultimi tiranni alla ragione, alla morale, alle lettere, alle arti*;

*Il Fanatismo della Lingua Rivoluzionaria ossia della Persecuzione suscitata nel Secolo XVIII contro la religione Cristiana e i suoi ministri.*

E il libro del cittadino Giuseppe Bevilacqua de' Servi di Maria: *L'amico della Verità colto in Bugia, ossia Censura dell'Avviso ai Preti Cisalpini con un'appendice che riguarda i religiosi e le Religiose de' conventi soppressi - Anno VI Repubblicano.*

Le idee si propagavano coi discorsi in pubblico, con i giornali, con gli opuscoli e con le conferenze nei Circoli. Abbiamo segnalato i discorsi intorno all'Albero della Libertà di Gius. Gioannetti e di Giacomo Greppi.

I giornali si moltiplicarono dal 1796 in avanti. La vecchia *Gazzetta di Bologna* sospese le pubblicazioni il 18 Giugno 1796 per riprenderle il 12 Luglio dello stesso anno. Il *Monitore Bolognese* iniziò le pubblicazioni il 2 Agosto 1796. Apparvero nello stesso anno i 12 numeri del *Repubblicano*, e l'*Abbreviatore* e le *Discussioni preparatorie sopra gli affari pubblici*. Per gli anni successivi, oltre i già citati, sarà utile consultare il *Quotidiano* e il *Democratico Imparziale*.



Nel 1798 si giunge ad un relativo equilibrio. Elencare i numerosi giornali dell'epoca, esistenti nelle due Biblioteche di Bologna, la Comunale e l'Universitaria, e nel Museo del Risorgimento, avrebbe un valore se nello stesso tempo si analizzasse la loro influenza sugli avvenimenti del tempo. Ciò potrebbe essere argomento di un lavoro speciale per chi avesse il desiderio e il tempo di occuparsene.

E' più evidente l'influenza dei Circoli.

*I Circoli - Circolo del Genio Democratico.* Nel *Giornale Democratico*, ossia Estratto delle sedute del Circolo Costituzionale di Bologna, si legge: « Nella seduta del 9 Piovoso 1798 fu scelto Moderatore il cittadino Damiano Armandi, già Moderatore del Circolo del Genio Democratico ».

Non conosco se tale Circolo abbia organizzato cicli di conferenze. I dati che si possono desumere dai giornali del tempo si prestano a confusione, le stesse sedute (date e argomento) sono attribuite dal *Giornale Democratico* al Circolo Costituzionale, dal *Democratico Imparziale* al Circolo Costituzionale del *Genio Democratico*. Risulta però sicuramente che l'attività del *Genio Democratico* si è svolta soprattutto con la pubblicazione di giornali e di opuscoli.

Giornali: *Il Democratico Imparziale* (5 Luglio 1797 - 30 Maggio 1798), *Giornale Democratico ossia Estratto delle sedute del Circolo Costituzionale di Bologna* (ultimo numero 13 Maggio 1798). Segue a cura di una società di patrioti: *Giornale de' Patrioti del Dipartimento del Reno della Repubblica Cisalpina* (1 Giugno 1798 - 21 Settembre 1798). *Il Genio Democratico* (23 Settembre 1798 - 13 Ottobre 1798).

Sono interessanti per lo sviluppo organico di idee liberali non eccessivamente giacobine gli otto opuscoli di « Raggionamenti » (sic) così intitolati: 1) *Ai poveri di Bologna*; 2) *Ai Mediocri di Bologna*; 3) *Ai Grandi di Bologna*; 4) *Al Popolo Sovrano*; 5) *Ai Fanciulli di Bologna*; 6) *Per i Giovanetti*; 7) *Diversi*; 8) *Al Popolo*. (1797-1798).

Abbiamo già avuto occasione di citarli e li citeremo ancora a proposito delle idee democratiche propagate nella città.

Inoltre quasi tutte le conferenze del Circolo Costituzionale furono pubblicate dalle stampe del *Genio Democratico*. Proprietario della tipografia del *Genio Democratico* era Floriano Canetoli, democratico sincero, che dovette prendere la via dell'esilio nell'Agosto 1799 all'arrivo degli Austriaci. E a Floriano Canetoli si deve anche la fondazione del Circolo Costituzionale, avvenuta nel suo negozio il 22 Dicembre 1797, circolo sospeso dalle autorità il 21

Agosto 1798, riaperto il 28 Ottobre, chiuso definitivamente il 27 Dicembre 1798.

Il Circolo Costituzionale organizzò 49 sedute, presiedute dal Moderatore; tennero tale carica: Valeriani Giuseppe, Armandi, Gavassetti, Vincenti, Pozzi, Bacchetti. Furono 66 le conferenze raccolte in due volumi; altre pronunciate al Circolo Costituzionale — quella di L'Aurora ad es. — uscirono a parte. Oratori alla tribuna 89; molti dei quali parlarono a varie riprese; fra questi 8 sacerdoti (Baratti, Canevari, Corsini, Gioannetti Alfonso, Macchiavelli Zoccolante, Morri Carmelitano, Morandi, R. Risack) e 4 donne: Galli, Negri, Sgargi, Stella.

Argomenti: istruzione, educazione, arti e scienze, mendicizia e beneficenza, agricoltura, aristocrazia, donne e soprattutto religione, dal fanatismo alla tolleranza.

Fra i teorici, che non furono molto numerosi, eccelle GIOVANNI RISTORI, già da noi segnalato come liberale nell'epoca che ha preceduto l'occupazione francese di Bologna. Passò la gioventù nei collegi, e fu studente a Pisa dove si laureò in legge. Nel 1778 collaborò a Firenze al *Giornale Fiorentino* e nel 1780 venne a Bologna come giudice consultore del Podestà. Direttore della Società Letteraria, pubblicò le *Memorie Enciclopediche* (dal 1781 al 1786) e la *Storia Politica dell'Anno* (1781-1782). Nel 1796 partecipò al concorso di Milano su « quale dei governi liberi convenga meglio all'Italia ». Fu redattore delle *Discussioni Preparatorie* sopra gli affari pubblici, dell'*Abbreviatore*, e del *Giornale Ufficiale della Repubblica*, degli *Atti del Consiglio dei 60*, e delle *Novelle Politiche* degli altri popoli. Prima dell'Ottobre 1797 partì al servizio della patria e cessò la collaborazione dell'*Abbreviatore*. Nel 1802 fu nominato secondo commissario presso il Tribunale di cassazione.

Ristori è partigiano di tutte le riforme promulgate da Giuseppe II contro i privilegi del clero e per i diritti dello Stato; è deciso avversario dell'intolleranza religiosa « mostro feroce, mascherato sotto le apparenze della santità, che esala dal seno gli aliti più velenosi, che per la salute delle anime ha distrutto milioni di corpi; e il cui regno è terminato col crescere della cultura dei popoli ».

Attacca l'Inquisizione, incolpandola di tutti gli eccessi del fanatismo e loda gli editti in favore degli ebrei pubblicati in Germania. Spirito critico, mette in evidenza i contrasti sociali e le aberrazioni dei popoli cosiddetti civili.

Nella *Storia dell'Anno 1781* (p. 50) scrive: « Stendiamo uno sguardo sopra i codici delle nazioni, consultiamoli, esaminiamoli. Noi troveremo ben presto, in mezzo alla folla di ottime leggi, piene di giustizia e di umanità, dei frammenti di barbarie, di fana-



tismo e di ignoranza. La famosa legge salica, che in Francia esclude dal governo le femmine, come incapaci a regnare; quella che in Inghilterra dichiara nobile un infame carnefice che ha strozzato cento suoi simili; quella che esclude gli ebrei dal Portogallo e dalla Spagna quando vi sono dei serragli di tigri e di leoni; quella che vi allumava i patiboli negli autodafè; quella che in Polonia rende gli utili agricoltori schiavi di pochi oziosi superbi; quella d'Italia sopra le streghe e i fattucchieri ... ».

E' antimilitarista dichiarato: a p. 74 della *Storia dell'Anno 1781* si legge: « Devastare le provincie, seminarle di stragi, opprimere le nazioni, opprimerle sotto il peso delle esazioni e delle ruberie, ridurle alla miseria ed alla mendicizia; sono tutte le imprese di un fantastico Eroe, che per disgrazia dei regni trovò una masnada di centomila sanguinari, che gli promisero di trucidare gli uomini per 10 soldi, e di farsi a suo tempo ammazzare ».

Mette allo stesso livello il brigante Cartouche e Alessandro Magno: « La storia non ha esposto finora agli occhi degli uomini che i ritratti sanguinosi dei distruttori delle Nazioni. Perché non donar loro piuttosto quella dei Padri dei popoli, dei benefattori dell'umanità? Se essa doveva influire sopra l'educazione per mezzo di esempi, non doveva presentare, coronati di allori, degli eroi ratati che hanno scorso la terra in mezzo alle stragi e alla desolazione. Cartouche e Alessandro Magno, o dovevano essere ignoti, o dovevano egualmente con orror rammentarsi ». (p. 49).

E' partigiano della fratellanza universale: « Nelle Leggi Speciali l'uomo ha l'obbligo di esser buon cittadino, non già di esser idolatra, piuttosto che ebreo, Incas, Maomettano ecc. Quando termineranno una volta queste differenze di nomi, che hanno fatto sparger tanto sangue? Uomini, quando vi ricorderete che non tutti fratelli? » (p. 54).

Nel discorso sopra il quesito « quale dei governi liberi venga meglio all'Italia », Ristori vuole che « si proclamino i fondamentali principi della libertà di stampa e della libertà di culto e di coscienza ». Questi ultimi li raccoglie in 11 articoli: ne cito i principali dal lavoro del Pivano:

- Art. 1 - Il diritto a ciascuno di adorare Dio nella forma che più conforta il suo cuore.
- Art. 2 - Il divieto di forzare altri all'esercizio del medesimo culto.
- Art. 3 - Interdizione di ogni discussione in materia religiosa.
- Art. 4 - L'obbligo di celebrare i riti entro i recinti dei luoghi a ciò destinati.
- Art. 6 - La nessuna efficacia civile dei voti « di alcuna sorta » libero tuttavia ciascuno di farne e di mantenerne ».

Art. 7 - La natura semplicemente contrattuale del matrimonio di fronte all'autorità civile « ciò che non impedisce ai cattolici di osservarlo per un sacramento indissolubile ».

Art. 10 - La devoluzione al pubblico servizio di amministrazione e difesa « di tutti i beni stabili e rendite fisse del clero regolare e secolare » con diritto tuttavia, agli attuali possessori, di percepire una modesta pensione durante la loro vita naturale e fintanto che si conformeranno ai principi stabiliti dalla Repubblica.

Sul terreno sociale espone idee generiche, ma che realmente anticipano sul tempo: « Bisogna alleggerire le imposizioni sui generi di necessità, affinché il povero trovi facile la maniera onde vivere... Si aggravino i generi che servono al piacere, alla comodità, alla magnificenza ed al lusso ... Si pensi seriamente a togliere dalla miseria l'Agricoltore. Si trasportino i di lui pesi tutti a carico del possidente infingardo che vive sull'altrui sudore ». (*Storia Politica dell'Anno 1781*, p. 75).

« Un altro mezzo per prevenire i delitti è quello di allontanare dai popoli la miseria ». E' noto come la fame determini gli assassinii, la prostituzione, i furti. « Passiamo in rivista le filze dei processi di tutti i Tribunali, noi non troveremo un solo fra i ricchi divenuto reo di tali delitti » (*Storia 1781*, p. 51).

Reclama infine l'istituzione di brefotrofi, ospedali.

Meno liberale si manifesta sul terreno politico.

E' partigiano di una repubblica una e indivisibile, limitata alla parte d'Italia già fatta libera. Ma vuole il diritto elettorale subordinato al censo: « Elettori quelli che possedendo qualche rendita sono attaccati per tal modo più fortemente al bene della patria e meno soggetti alle seduzioni degli ambiziosi ».

I membri dei poteri legislativo e giudiziario dovrebbero essere eletti dal popolo con rinnovazione annuale per un terzo, con limite minimo di età ai 40 anni; e il direttorio dovrebbe essere nominato dal potere legislativo fra i cittadini di almeno 50 anni di età.

Altro agitatore entusiasta per le idee liberali e teorico insigne: Giuseppe Valeriani, nato a Venezia nel 1765, morto a Berna nel 1856. Sacerdote, sedotto dalle idee della Rivoluzione Francese, abbandonò la carriera ecclesiastica e redasse nel 1797 *Il Monitore Veneto*. Dopo il trattato di Campoformio (17 Ottobre 1797) si rifugiò a Bologna, ove fondò il Circolo Costituzionale e fu avvocato dei poveri senza mercede. Andò poscia a Milano e si rifugiò in Francia nel periodo dell'invasione austro-russa; ritornò a Milano dopo Marengo. Rinunciò in seguito alla politica e tradusse varie opere classiche della giurisprudenza francese. Dal 1808 fu



professore di Diritto Civile al Liceo di Belluno. Caduto il Regno Italiano, si rifugiò in Svizzera. Dalla Svizzera passò in Germania, dove si sposò con una bavarese. Sulla fine del 1844 si trovava a Milano e passò poscia a Venezia, chiedendo invano di essere autorizzato a dar lezioni private. Chiuse tristemente a Berna la sua vita povera e randagia. Non fu lunga la sua permanenza a Bologna, ma indubbiamente esercitò un'influenza notevole. Il *Giornale Democratico* dell'epoca (n. I p. 3) così parla di lui: « Non così presto fu ottenuta dalle Autorità Costituite la Sala dell'Archiginnasio, che in folla concorsi gli avidi Repubblicani, fu da un solo tono di voce universalmente acclamato in moderatore il cittadino Valeriani, veneziano. Sarebbe lo stesso, che portare la lucerna al sole, il voler ragguagliare il pubblico di quelle prove, ch'egli diede di puro patriottismo, nelle società popolari di Venezia di cui era membro, non meno che de' suoi lumi e meriti personali onde applaudire l'ottima scelta. Questi è l'estensore celebre del *Monitore* di questa città che ora per di lui opera risorge da quel languore, cui soggiacque per mancanza del redattore primiero ».

Partecipò a quasi tutte le discussioni del Circolo Costituzionale e vi pronunciò cinque importanti discorsi; notevole tra essi la sua confutazione di una conferenza di Giovanni Pindemonte sul falso patriottismo. Pindemonte, che sul terreno patriottico ha tentennato fra reazione e libertà (si ricordi un suo sonetto antifrancese alla calata degli austriaci in Italia), aveva attaccato le iniziative dei giacobini in difesa della libertà e per la riforma democratica dei costumi. E' ammirevole il suo discorso sulla libertà dei culti e la tolleranza religiosa, pronunciato al Circolo Costituzionale il 4 Ventoso Anno VI Repubblicano, che mi propongo di ripubblicare e analizzare in altra sede.

*Gambari Giuseppe* (1763-1829) professore universitario, oratore al Circolo Costituzionale, deputato effettivo al Congresso Gispadano, membro del Commissariato nel periodo muratiano, difensore di giacobini nel processo di cospirazione.

L'*Aurora* interessa Bologna per una conferenza al Circolo Costituzionale (12 Frimale 1798), che avremo occasione di analizzare.

*Aldrovandi-Mariscotti* - Discorso ai cittadini liberi bolognesi. Bologna, Tip. Marsigli ai Celestini, Settembre 1796.

*Marescalchi Fernando* - Catechismo al popolo bolognese.

E gli anonimi autori di due opuscoli:

*Massime di morale repubblicana per uso de' fanciulli delle scuole nazionali primarie di Bologna. Vi si aggiunge il catechismo morale ad uso de' fanciulli, approvato dal Comitato di Pubblica*

*Istruzione di Parigi*. Bologna, dalla Stamperia delle Scuole Nazionali.

*Elementi di istruzione democratica sviluppati in un catechismo analogo alla costituzione cisalpina dell'anno VI, adattato ai fanciulli delle scuole, specialmente della campagna* (prefazione di Floriano Canetoli). Bologna, proprietà di Floriano Canetoli, stampatore del *Genio Democratico*.

*Le idee*. - Dalle pubblicazioni del tempo trarremo i dati per definire le opinioni giacobine sulla vita politica e religiosa del tempo; in un ultimo capitolo vedremo se a Bologna vi furono giacobini precursori del socialismo e quale significato si può attribuire ai cosiddetti moti rivoluzionari del 1802.

*Giudizi politici*. - Democrazia e aristocrazia: « La democrazia non esclude nessuno ed è il governo degli uomini liberi. L'aristocrazia esclude tutti ed è il governo dei tiranni ». (*Ragionamento*, I, p. 18).

Definizione dello Stato Pontificio: « Un popolo vissuto nel corso di tanti secoli schiavo del più mostruoso regime, qual'è quello di un Prete Re, ove il despotismo era per un fatale innesto alla superstizione congiunto, in quale abisso di pregiudizi e di sventure non doveva egli essere sommerso questo infelice popolo? » (*Ragionamenti Diversi*, pp. 5-6).

Chi sono i nemici della Repubblica. Non gli ex nobili e i possidenti, ma « quell'infernale politica inglese che con reiterati tradimenti tentò di distruggere la Francia, di annientare l'Olanda e di annichilire la Repubblica Cisalpina; io intendo per nostro nemico quel macellaio di Torino che con tormenti ignoti a Nerone ed a Caligola trucidò tanti infelici Patrioti Piemontesi; io intendo per nostri nemici quei fantasmi ecclesiastici di Roma che da 18 secoli causano la rovina della specie umana (*L'Aurora* - Conferenza al Circolo Costituzionale p. 2-3).

*Unità e federalismo*. - Il problema politico divideva i democratici italiani in due classi ben distinte: unitari e federalisti. E' difficile stabilire una proporzione fra queste due diverse frazioni. Possono essere un indice i risultati del concorso bandito dall'Amministrazione Generale della Lombardia il 6 Vendemmiale anno V della Repubblica Francese (27 Settembre 1796) sul tema: Quale dei governi liberi convenga meglio alle felicità dell'Italia, giudicato il giorno 8 Messidoro (21 Giugno 1797) con la premiazione di Melchiorre Gioia. Su 57 concorrenti, 11 si dichiararono partigiani di una repubblica unica e indivisibile, e fra questi il vincitore Gioia e il Dottor Giovanni Ristori.

Per quanto riguarda Bologna e provincia, erano unitari,



oltre Ristori, Giuseppe Gioannetti, Aldini e Bragagli di Castel Bolognese.

E' esplicita nelle *Discussioni Preparatorie* (p. 8) la condanna del federalismo: « Noi siamo molti, se un'unica Repubblica ci riunisce in un corpo dalle falde dell'Alpi fino all'Adriatico, se una stessa legislazione conforta il cittadino di Como e di Bologna; se una sola amministrazione centrale dirige con la celerità del momento tutte le operazioni politiche: Guai! se al contrario ciascuna provincia, erigendosi in una distinta Repubblica, si lusingasse di ottenere gli stessi vantaggi mediante una Confederazione Generale ».

Secondo il Rava (p. 66) i patrioti aprirono a Bologna una sottoscrizione per chiedere l'unione della Cispadana e della Cisalpina. Alcuni però erano avversari di tale unione per il fatto che la Cisalpina aveva sul terreno religioso opinioni molto più libere della Repubblica Cispadana.

*Istruzione.* - Ristori propone nelle *Discussioni Preparatorie* (p. 14) che « tutti i fanciulli giunti all'età di sette anni siano obbligati a frequentare le pubbliche scuole ».

Unanime era l'opinione sulla necessità di estendere a tutti i cittadini l'istruzione; ne fanno fede le Conferenze al Circolo Costituzionale di Guarini, Salvaterra, Vincenti, Pirani, Rusconi, Valeriani, Muratori.

*Emancipazione della donna.* - La cittadina Negri insiste perchè la donna sia una buona madre, allevi ella stessa i suoi figli, li educi direttamente e non invii le figlie, anche con danno della salute, nei monasteri.

Le cittadine Negri, e Sgargi Geltrude reclamano per le donne tanto il diritto all'istruzione quanto la partecipazione alla vita politica. Si oppone a quest'ultima richiesta il cittadino Francesco Tognetti con uno specioso ragionamento: « la donna ugualmente libera che l'uomo deve quindi partecipare ai medesimi diritti, se non all'eguale esercizio. Il perchè la natura ha distribuito in guisa le sue forze che ben ha fatto scorgere non essere la donna che compagna all'uomo piuttosto per conforto delle sue miserie che per giudice delle sue azioni. E siccome le intenzioni secondando della natura parmi che francamente si possa asserire non essere la donna atta a sostenere le parti della Magistratura nella Repubblica ».

Il problema religioso sollevò ardenti polemiche e determinò attitudini discordanti anche fra i giacobini bolognesi.

In Bologna pontificia il solo culto ammesso era il cattolico: gli ebrei furono definitivamente espulsi nel 1593; erano perseguitati fin negli ospedali i rari protestanti forestieri (v. Bat-

tistella). L'opinione pubblica era profondamente cattolica tanto che il Senato bolognese poteva apertamente credere all'efficacia delle preghiere e all'esposizione della Madonna di S. Luca per tenere lontano il pericolo dell'invasione francese.

E anche in Bologna repubblicana prevaleva il sentimento religioso cattolico.

« Il cittadino Armandi Moderatore (si legge nel *Giornale Democratico* n. 3 p. 21) prende occasione da un fatto accaduto giorni orsono in una città a noi vicina, in cui all'apertura del Circolo Costituzionale volle un malcauto cittadino parlare imprudentemente contro la religione, locchè cagionò nel Circolo stesso un generale tumulto, ed un fremito minaccioso contro l'autor del discorso, il quale fu costretto a sottrarsi con una sollecita fuga al pericolo che gli sovrastava ».

In un'altra seduta del Circolo Costituzionale il cittadino Zambelli che cita in un suo intervento Freret, sostenitore dell'ateismo, è richiamato e scende dalla tribuna.

E lo stesso statuto del Circolo Costituzionale all'art. XV esplicitamente conferma come non vi sia contrasto fra democrazia e religione: « Una volta al mese, ad indicazione del Moderatore, potrà farsi qualche discorso relativo alla buona morale socievole, ed evangelica, e ciò per ismentire col fatto i calunniatori della democrazia, che la spacciano incompatibile con la vera religione, essendo essa d'altronde il più forte sostegno, poichè la separa dalla superstizione e dall'impostura ».

La Costituzione Bolognese del 4 Dicembre 1796 fu preceduta da vivaci discussioni; si voleva che la religione cattolica fosse la « sola adottata dallo Stato » e che niuno potesse essere eletto agli uffici stabiliti dalla costituzione se non appartenesse alla religione cattolica. Ma il Senato non accettò tale proposta perchè « era superfluo il farlo... La religione, stabilita sulla solida base della rivelazione e del dogma, non è suscettibile di riforme e di alterazioni, nè per lei abbisognano nuovi metodi e nuovi regolamenti ».

La votazione della Costituzione, avvenuta di domenica, fu preceduta da tre tridui solenni (martedì, mercoledì e giovedì) per implorare la protezione divina (*Monitore* 1796 n. 38 p. 325).

All'inizio dell'assemblea, per invito del Senato, un sacerdote rappresentante intonò il *Veni Creator* (*Il Repubblicano*, n. 8) e a votazione avvenuta « i rappresentanti pieni di gioia per una sì ammirabile e preziosa concordia, non poterono trattenere i loro trasporti, sicchè, la sera stessa, appena finito lo scrutinio, non intonassero il solito solenne inno di rendimento di grazie all'Altissimo,



dalla cui sola protezione riconoscevano un così segnalato beneficio».

La costituzione bolognese fu sostituita da quella cispadana, la quale prescriveva: « Art. IV: La Repubblica Cispadana conserva la religione della Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Non permette verun altro esercizio di pubblico culto. Solo agli ebrei permette la continuazione del libero e pubblico esercizio del loro culto per tutto il suo territorio. Non vuole però, che alcun cittadino, o abitante nel suo territorio, quando viva obbediente alla legge, sia inquietato per opinione religiosa ». Articolo approvato al secondo Congresso di Modena, nonostante l'opposizione di alcuni deputati bolognesi, ed i tumulti del 17 Gennaio 1797 ai quali, come abbiamo visto, parteciparono Giuseppe Gioannetti e l'avv. Giacomo Greppi.

L'art. IV della Costituzione Cispadana fu due volte modificato dalla Costituzione Cisalpina.

Nella Costituzione de l'Anno VI Repubblicano, l'art. 349 prescrive: « E' garantito a chiunque il libero esercizio del culto, che si è scelto confermandosi alla legge. Nessuno può essere forzato a contribuire alle spese di alcun culto ».

Nella Costituzione della Repubblica Cisalpina una e indivisibile, anno VI della Libertà, I della Repubblica (1798 V, S), modificata a tenore della Legge I Brumaio anno VII (23 Ottobre 1798), l'art. 355, che sostituisce l'art. 349, prescrive: « A niuno può essere impedito l'esercitare, uniformandosi alle leggi, il culto che ha scelto. Il Potere Esecutivo veglia all'esecuzione delle medesime e impedisce l'esercizio delle loro funzioni a que' ministri di qualunque culto, che hanno demeritato la confidenza del governo. Nessuno può essere forzato a contribuire alle spese di qualunque culto ».

E' notevole il progresso sul terreno della libertà religiosa e dell'eguaglianza dei culti.

Un passo indietro fu fatto poco dopo con la Costituzione della Repubblica Italiana adottata nei Comizi Nazionali di Lione (anno I, 26 Gennaio 1802). Infatti nell'art. I si dichiara: « La Religione Apostolica Romana è la Religione dello Stato »; e al 117 « E' libero ad ogni abitante nel territorio della Repubblica l'esercizio privato del proprio culto ».

Per quanto riguarda Bologna si constatarono notevoli manifestazioni di tolleranza religiosa.

Un primo esempio ce lo porge il Circolo Costituzionale nel supplemento al suo regolamento, Art. XVIII: « La necessità di rispettare tutte le religiose opinioni vuole che non si parli nel

Circolo nè direttamente nè indirettamente d'alcuna religione o culto particolare ».

D'altra parte era abbastanza diffusa l'opinione che il culto di qualsiasi religione dovesse praticarsi in luogo privato senza manifestazioni all'aperto.

Giuseppe Gioannetti, fra altri, nell'esuberanza del suo carattere, così si esprime (*Dialogo*, p. 50) a proposito della processione dei macellari: « Quanto non facevano ridere nella città di Bologna que' macellari, od artisti, che andavano in processione coperti di toghe Reali, collo scettro in mano, e con la corona in testa? quanto non ributtava quell'eccellente pomposità, con la quale marciavano in tale occasione li ministri del culto? »

Non mancavano del resto opinioni apertamente anticlericali.

Il cittadino Orazio Dattelis il 9 Piovoso anno VI Rep., nel suo discorso al Circolo Costituzionale su « le estorsioni de' curati di campagna », esclama: « Contadino infelice! con l'ottima intenzione di salvarti l'anima ti lasci scorticare il corpo ».

Il cittadino Armandi considera « l'appoggio più grande alla tirannia, che sono sempre stati i ministri dell'Altare, dovendo servire la religione di baluardo al dispotismo ».

Il più violento attacco contro il clero fu pronunciato da Andrea Zannoni, chirurgo abitatore della campagna, nel Gran Circolo Costituzionale e pubblicato nel *Giornale* N. 5, 25 Piovoso.

*Giacobini e socialismo.* - Umberto Marcelli, che ha fatto studi molto documentati sul periodo che noi studiamo, nel suo lavoro *Bonaparte fra il nazionalismo e il babouvismo italiano (1796-97)* allude, anche per Bologna, all'esistenza di giacobini babouvisti, e accenna ad Aldrovandi-Mariscotti, Giacomo Greppi e Giuseppe Gioannetti.

Un fatto è certo: i babouvisti francesi e i giacobini bolognesi avevano in comune la tendenza a far intervenire sia con le agitazioni sia con i complotti le masse popolari per risolvere i problemi della libertà, della disoccupazione e della miseria; ma v'era un divario sostanziale fra le idee socialisteggianti dei francesi e le opinioni molto ortodosse dei bolognesi.

Chi voglia analizzare i principi generici di socialismo enunciati in Francia nel periodo della Rivoluzione, può consultare il lavoro di Bourgin Georges et Hubert *le Socialisme Français de 1789 à 1848*.

Ci limiteremo ad esporre le idee dei babouvisti accusati nella congiura degli Uguali e a riferire dai documenti del tempo quali idee avessero i giacobini bolognesi sulla proprietà, l'uguaglianza e le riforme sociali.

Per quanto riguarda Giuseppe Gioannetti, abbiamo già esposte



le sue idee genericamente umanitarie, e non ritorneremo sull'argomento.

Ecco il testo dell'*Analisi della dottrina del Tribuno* (Babeuf) affissa il 20 Germinale anno IV:

- 1) - La natura ha dato ad ogni uomo un uguale diritto al godimento di tutti i beni.
- 2) - La società si propone di difendere questa uguaglianza spesso attaccata dal forte e dal cattivo nello stato di natura, e di aumentare col concorso di tutti i godimenti comuni.
- 3) - La natura ha imposto ad ognuno l'obbligo di lavorare; nessuno ha potuto, senza commettere delitto, sottrarsi al lavoro.
- 4) - I lavori e i godimenti debbono essere comuni.
- 5) - V'è oppressione quando v'è chi si estenua al lavoro e manca di tutto mentre v'è chi nuota nell'abbondanza senza far niente.
- 6) - Nessuno ha potuto senza commettere delitto appropriarsi per suo uso esclusivo dei beni della terra o dell'industria.
- 7) - In una vera società non devono esserci nè ricchi nè poveri.
- 8) - I ricchi che non vogliono rinunciare al superfluo in favore degli indigenti sono nemici del popolo.
- 9) - Nessuno può con l'accumulazione di tutti i mezzi privare un altro dell'istruzione necessaria per la sua felicità; l'istruzione deve essere comune.
- 10) - Lo scopo della rivoluzione è di distruggere l'ineguaglianza e di ristabilire la felicità comune.
- 11) - La rivoluzione non è finita perchè i ricchi assorbono tutti i beni e comandano in maniera esclusiva, mentre i poveri lavorano come veri schiavi, languono nella miseria e sono nulla nello stato.
- 12) - La costituzione del 1793 è la vera legge dei Francesi, perchè il popolo l'ha in modo solenne accettata.

Ed ecco le opinioni dei giacobini bolognesi. Nella prefazione al *Ragionamento I del Genio Democratico* si legge a p. 7: « I ricchi non sono che l'edera parassita dell'immenso edificio, che ricevono sempre assai più di quello che danno alla società. Il povero è sempre creditore dei suoi simili, sempre passivo, sempre contribuisce più di quello che riceve ».

Dattellis in una conferenza al Circolo Costituzionale: « Come uomo egli (il povero) ha dalla natura il diritto di procacciarsi la sussistenza anche con la forza, come cittadino egli ha il diritto di pretenderla dalle leggi civili »; e propone la nomina di una commissione di quattro patrioti per « formare un piano chiaro, facile, esatto per estirpare la mendicizia ».

Il più vicino a un socialismo generico è il Ristori: egli definisce usurpatori i privilegiati; dichiara santo il diritto dei poveri al lavoro e alla vita; sospira l'alba di quel giorno in cui tutti i beni saranno ugualmente ripartiti fra gli uomini uguali, in cui non esisteranno più vittime e carnefici, oppressori e oppressi. (Cocconi.)

Per quanto riguarda la *proprietà*, ecco le idee di Aldrovandi-Mariscotti e di L'Aurora.

Aldrovandi Mariscotti: « La nostra nobiltà presente non è in sostanza che quella delle ricchezze, e non si vuol distrutta perchè fra noi sacre e rispettate saranno le proprietà siccome le rispettano i nostri gloriosi conquistatori... ».

« Non avremo più nulla da temere se non la sproporzione delle ricchezze. E a ciò possiamo facilmente provvedere senza barbare leggi agrarie, che non possono essere proposte se non da gente vile amica dell'ozio, e che vorrebbe tolto da noi ogni pensiero di industria e di attività ».

Il giacobino L'Aurora, nella conferenza fatta al Circolo Costituzionale: « Io non intendo per nemici, nè gli ex nobili, nè i ricchi, nè i possidenti, nè veruna classe di banchieri e commercianti; no, Cittadini, credetemi, codesti si sono sottomessi, abbenchè con lentezza, alle leggi; tranquilli possessori delle loro facoltà, benediranno fra breve la Repubblica, loro tenera madre, ed ameranno i cittadini come lor amici e fratelli » (p. 2-3)...

« I nemici ci calunniarono come predicatori delle leggi agrarie e della ripartizione della proprietà, vedendo che noi sprezzavamo simili calunnie, e che il pubblico stesso, che ci mira e ci giudica, conosce quanto siamo attaccati ai principi della Costituzione » (p. 11-12).

Negli *Elementi di istruzione democratica* (p. 8): « Siccome i beni vengono da cause accidentali come le eredità o da qualità personali come l'industria, così chi li togliesse ad uno che ne abbondasse per darli ad un altro offenderebbe il diritto di proprietà, che è facoltà di disporre e di godere sicuramente de' beni che a ciascheduno appartengono. E' però molto lodevole che in repubblica nè vi siano grandi ricchezze nè gran povertà ».

Il diritto di proprietà non poteva trovare difensori più entusiasti dei giacobini bolognesi.

E anche per quanto riguarda il diritto all'*eguaglianza*, questo brilla per la sua assenza nei teorici del giacobinismo bolognese.

Nel *Ragionamento ai Fanciulli di Bologna* si legge a p. 14: Eguaglianza « è il diritto che hanno i cittadini di esser considerati senza distinzione alcuna o riguardo inanzi alla legge, sia che premi o che punisca »; e a p. 15: « L'eguaglianza dei beni sarebbe contraria alla vera eguaglianza. Perchè l'uomo attivo ed industrioso



dovrebbe dividere il suo travaglio coll'ozioso e col dissipatore. Nel sistema dell'eguaglianza si devono dunque rispettare le proprietà di ogni individuo, ma non si deve permettere che il ricco opprime il povero ».

Altrettanto esplicito il cittadino Marescalchi: « La perfetta eguaglianza consiste nell'essere tutti indistintamente soggetti a ciò che viene ordinato dalla legge. Così da qui avanti, scegliendo il governo democratico, che è quello che più conviene ad un popolo libero, se la Legge prescrive per un tal delitto una tal data pena, questa sarà comune al facoltoso ed al miserabile; e dinanzi ai Tribunali avrà ugual valore irremissibilmente la ragione dell'uno come dell'altro ».

E l'avv. Pirani di Cento: « Se vi sono i più poveri fra i poveri, vi sono per gli imperscrutabili decreti della Divinità; e la Divinità non opera a caso. E mi è lecito credere, come buon cattolico, che questi per due fini vi siano, l'uno per esercitare la loro pazienza, l'altro per riscuotere dal cuore degli uomini le ultime prove della loro sensibilità verso questi più miseri fra tutti i miseri », donde il dovere di soccorrerli finanziariamente con l'elemosina.

Molto abbondante è la letteratura sui mezzi più efficaci per combattere la povertà. Alcuni pensano razionalmente di migliorare le condizioni dell'agricoltura (ad es. Giovanni Gioannetti eugino di Giuseppe), altri (Carti e Ghedini) battono pro e contro le risaie, e ciò tanto dal punto di vista economico che da quello igienico. I più pensano agli Asili, al Monte di Pietà, all'elemosina.

Il sacerdote Morandi distingue i poveri innocenti (nati tali o divenuti per disgraziate circostanze), dai poveri rei, che hanno dilapidato le loro sostanze, e attribuisce l'aumento dei poveri innocenti anche alla soppressione dei monasteri che avevano serventi e assistevano con elemosine giornaliere i poveri.

Baccilieri vuol riaprire il Monte di Pietà con prestito limitato a cinque pegni pel valore di 5 scudi, modificandone però il titolo; bisognerebbe chiamarlo *Monte delle pubbliche patriottiche beneficenze*, ovvero *Monte degli indigenti* ».

Pirani propone che si raccolgano fondi durante le riunioni del Circolo Costituzionale, si sorteggi il nome della Parrocchia da beneficiare e si incarichi il parroco per la distribuzione ai poveri. Come si vede, solo pietà verso i poveri e ricerca di rendere efficace la beneficenza.

Qualche idea moderna sul terreno delle tasse. Negli *Elementi di istruzione democratica* si legge a p. 18: le contribuzioni « devono distribuirsi secondo la più giusta proporzione cosicchè chi più possiede più paghi e chi nulla ha in niun modo sia aggravato ».

Nel Congresso di Bologna (1798) il Consiglio dei Sessanta votò la tassa progressiva su tutte le rendite, tassa non approvata dal Consiglio dei Trenta.

Quanti anni passeranno prima che la tassa progressiva sia applicata in Italia!

*I pretesi moti insurrezionali a Bologna - 1802.* - Sarebbero stati l'ultimo tentativo giacobino. Per interpretarli sarà opportuno riassumere brevemente gli avvenimenti bolognesi succedutisi dopo il temporaneo ritorno degli Austriaci a Bologna (Giugno 1799).

Il 1799 segna una svolta nella vita politica della città: sconfitte le truppe francesi dagli eserciti della seconda coalizione, gli Austriaci rientrarono a Bologna il 30 Giugno per uscirne in seguito alle vittorie di Bonaparte il 29 Giugno 1800. Non vi furono a Bologna le violenze che in altre regioni hanno caratterizzato la vittoria temporanea dei re coalizzati; ma i giacobini dovettero emigrare.

Annota nel suo diario il Guidicini: « 30 Giugno 1799, partono coi francesi vari bolognesi, come i due Gavassetti, i due Ceschi, il dottor Sgarzi, lo stampatore Canetoli, Luigi Barbieri, Angelo Lodi, membro della commissione militare, ed altri ».

« 23 Novembre: nella mattina sono partiti i prigionieri francesi della guarnigione di Ancona per Porta S. Felice, ai quali si sono uniti vari democratici bolognesi ».

E cominciano subito le restrizioni per quanto riguarda i costumi: 16 Agosto 1799, vietata la pettinatura alla Brutus; 2 Settembre, vietati i vestiari alla patriottica, alla giacobina, alla democratica, le anelle grandi alle orecchie (permesse però alle donne); 28 Marzo 1800, viene proibito di portar camicie ricamate a tre colori.

*I roghi dei libri.* - 14 Settembre 1799. Nella mattina, per mano del carnefice, sono stati bruciati vari libri introdotti clandestinamente in città.

*Le satire reazionarie.* - 6 Luglio 1799: Testamento della Repubblica Cisalpina d'infelice ricordanza.

Malattia e morte della Repubblica Cisalpina; confessione.

18 Luglio. Si pubblica come satira il quadro: Saggio epilogato del sistema di libertà proclamato dai Francesi.

21 Luglio. Nuova satira sulla Repubblica Cisalpina, Fasti della medesima, ossia la Storia, la nascita, vita e morte del governo repubblicano di Bologna.

Rientrati i Francesi a Bologna, la città segue la politica instaurata da Bonaparte e non ha proprie iniziative. Continuano però le disagiate condizioni economiche che provocano torbidi frequenti e fra questi i cosiddetti moti rivoluzionari.



Ecco la cronistoria.

28 Giugno 1802: birri bastonati a varie riprese.

29 Giugno: il segretario centrale, cittadino De Sanctis, napoletano, ucciso a coltellate e suo cognato ferito.

19 Luglio: feriti di coltello Ettore Gaspari e Don Pietro Inti; maltrattati con bastone Bordoni Giuseppe e Pasi Felice, gli uni e gli altri affittuari di possedimenti rurali.

Vari affittuari abbandonano la città; continuano i disordini e le violenze, non solo alle case degli affittuari, ma anche a quelle dei proprietari.

20 Luglio: Tumulti: insultati vari affittuari e proprietari.

21 Luglio. Dopo un colloquio, avvenuto oggi fra il prefetto e il generale francese Verdier, stante la continuazione dei disordini e delle minacce, e la pubblicazione di fogli e progetti di macchinazioni incendiarie, il cittadino generale Verdier concentra in lui solo la interna ed esterna polizia di questa città.

Resterà il prefetto al suo posto, ma senza incombenze.

Era notorio che chi bastonò il capo dei birri ed altri era l'ufficiale De Angelis, ma non si osò arrestarlo. I conciliaboli di De Angelis e soci avvenivano nella segreteria del prefetto che viveva nascosto nel suo appartamento custodito dalla Guardia Nazionale.

22 Luglio. Al prefetto Carlotti rimane la sola polizia amministrativa.

26 Luglio. Arresti fatti dai Francesi.

27 Luglio. Arresto del capitano civico Baldini Filippo ed altri suoi soldati che maltrattarono due birri portati alle loro case dai soldati francesi. Arresti e processi.

29 Luglio. Nella scorsa notte scortati dai dragoni della cavalleria francese sono stati condotti in quattro carrozze, nella Fortezza di Ferrara, diverse persone arrestate per i disordini di quei giorni. Fra questi il dottore Gavassetti, Riario, l'avv. Callisti, Gioannetti Giuseppe, Pelagalli, Coltellini impiegato prefettizio, Ruseoni di Imola, Viscardi, De Angelis padre, il dottor Giorgi, Ropa scritturale di prefettura, Pollini già segretario di polizia, Santini impiegato dell'ufficio di polizia, Spagiuri di Reggio, Pasi Luigi chirurgo, Del Buono, Zocca; e alle carceri di S. Giovanni in Monte, Gentili, Buttrigari e Allegri.

Gli arrestati furono processati da un tribunale militare. Il Giudicini scrive: « 15 Ottobre 1802 - Prima seduta della Commissione Militare Straordinaria ».

22 Ottobre 1802: « Si rende noto un altro giudicato della Commissione Militare Straordinaria, fatto fin dalli 12 corr. e precedente

a quello citato sotto la data delli 15, col quale, per mancanza di prove, vengono assolti vari accusati di turbolenze nei passati mesi di Giugno e Luglio ».

Non ho trovato altri dati né nel *Monitore* né nella *Gazzetta di Bologna*.

I disordini di Bologna sono descritti, oltre che dal Giudicini, dallo Zanolini e dal Driault, e furono oggetto di un lavoro speciale del Soriga. Essi sono attribuiti ora ai partiti ora alle sette; certo furono favoriti dalle condizioni economiche del paese.

Scrivono lo Zanolini (p. 230): « Pretesto ai tumultuanti la scarsità e l'alto prezzo dei viveri e, secondo il solito, se ne accagionavano i monopolisti che accaparravano il vino per venderlo più caro ed il grano per mandarlo fuori lasciandone sprovveduta la città. Gli ufficiali dell'Annona, presi da paura, proibirono la vendita del mosto prima del 20 di Settembre e la compera per rivendere, ed ordinarono si denunziasse il grano e chi volesse estrarlo ne chiedesse il permesso. Ma tali delibere furono disapprovate dal Consiglio Legislativo e non furono applicate ».

A conferma dell'opinione dello Zanolini valgono anche i saccheggi dei forni avvenuti a Bologna nell'Agosto 1800 e nel Giugno 1801. Si aggiunsero al malessere economico cause occasionali di malcontento. Una di queste fu certamente lo scioglimento della Guardia Nazionale decretato da Murat prima della Consulta di Lione (Dicembre 1801 - Gennaio 1802).

La responsabilità diretta dei moti fu attribuita alle sette, quella dei *Raggi* soprattutto.

Scrivono lo Zanolini a p. 173: « Ai ritrovi pubblici vietati erano subentrate le sette segrete dei repubblicani puri, degli infrancesati, dei nemici dei repubblicani e dei francesi, e quella detta dei *Raggi* più delle altre estesa e numerosa, che aveva per iscopo di liberare l'Italia dagli stranieri quali si fossero, e di formare dei vari suoi stati una nazione sola e indipendente. Vuolsi che questa setta avesse il suo centro primario in Bologna e ne fossero capi Tulié, Pino e Birago ».

Il Soriga chiama in causa « gli amici del popolo » e « gli stiletanti ». « La causa occasione ... fu data dai tumulti omicidi provocati da certa associazione di bassa lega detta degli *amici del popolo*, legati a filo doppio con la giacobina guardia nazionale contro il prepotere delle truppe del generale Verdier e della malvista autorità prefettizia, sotto il pretesto di rintuzzare gli incettatori di granaglie ed i rialzisti artificiosi degli oggetti di prima necessità che il rappresentante del potere centrale si era dimostrato inetto a punire, pur sapendo che i raccolti dell'annata erano stati abbondantissimi ».



Si pensò anche agli *stilettoni*, gente animata da patriottismo feroce, che ne voleva ai ricchi e ai monopolisti.

Secondo il Driault, il Marescalchi nel suo rapporto a Bonaparte accusa la Loggia massonica, gli *Illuminati*, la cui attività sarebbe stata incoraggiata dal Governo Napoletano.

La rivolta fu domata, come abbiamo visto, e Bologna si adeguò alla situazione.

*Conclusione generale.* - Il giacobinismo a Bologna fu soprattutto oggetto di importazione, in ambiente poco preparato a riceverlo. Ebbero effetto pratico le leggi imposte dai Francesi: libertà politica, abolizione dei feudi ecc.

Contro il Senato di Bologna, avversario di ogni novità, difensore dei vecchi privilegi e delle vecchie abitudini, fu efficace l'azione dei giacobini bolognesi, capeggiati da Giuseppe Gioannetti.

Si diffuse un sentimento di pietà per le miserie sociali e si affermarono i propositi, se non della pura carità, della beneficenza e dell'umano soccorso. Non vi furono però proclamati principi organici di riforme sociali, ispirati alle idee socialisteggianti dei *babouvisti* francesi.

NINO SAMAJA

#### BIBLIOGRAFIA

- BACCHI ALESSANDRO - *Bologna al tempo di Luigi Galvani*. Bologna, Tip. Gamberini e Primeggiati, 1887.
- BATTISTELLA ANTONIO - *Il S. Officio e la Riforma Religiosa in Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1905.
- BOURGIN GEORGES et HUBERT - *Le Socialisme français de 1789 à 1848*. (« Histoire par les contemporains »). Paris, Hachette et C., 1912.
- BRACALDI GIOVANNI - *Ai Repubblicani Bolognesi*. Allocuzione in CAVRIANI FEDERICO, *Elementi Repubblicani*, da p. 87 a p. 100. Bologna, nella Stamperia di Jacopo Marsili ai Celestini, 1797.
- CAMPORI GIUSEPPE - *Delle condizioni della stampa nelle Repubbliche e nel Regno d'Italia*. « Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere e Arti di Modena », T. XVII, 1877, Memorie della Sezione di Lettere, pp. 141-158.
- CANTIMORI DELIO - *Giacobini Italiani*. Bari, Laterza, 1956.
- CASINI TOMMASO - *I Deputati al Congresso Cispadano (1796-1797)*. « Rivista Storica del Risorgimento Italiano ». Anno II, Fasc. I e II, 1897.
- CASINI T. e FIORINI V. - *Atti del Congresso per la Federazione Cispadana, tenuto nei giorni 16, 17, e 18 Ottobre 1796 dai deputati di Ferrara, Bologna, Modena, Reggio*. Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1895.
- CAVAZZA FRANCESCO - *Le Scuole dell'Antico Studio Bolognese*. Milano, Hoepli, 1896.
- CESARINI SFORZA WIDAR - *La « Dichiarazione dei Diritti a Bologna »*. « Archivio Storico », X, 1915, p. 101-132.
- COCCONI RINA - *Un periodico enciclopedico bolognese del sec. XVIII*. « Rassegna Storica del Risorgimento », 1934, p. 835-871.
- COMPAGNONI GIUSEPPE - *Memorie Autobiografiche*. Milano, Treves, 1927.
- DAL PANE LUIGI - *Il Commercio dei grani nello Stato Pontificio nei secoli XVII e XVIII*. (« Annali della Facoltà di Economia e Commercio della R. Università di Bari », 1939).
- DE VERGOTTINI GIOVANNI - *La Costituzione della Repubblica Cispadana*. Firenze, Sansoni, 1946.
- DRIAULT J. E. - *Napoléon en Italie. 1800-1812*. Paris, Alcan, 1906.
- FIORINI VITTORIO - *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle Provincie dell'Emilia e della Romagna nel tempio del Risorgimento*. (Esposizione Regionale di Bologna, 1888). Bologna, Tip. Zamorani e Albertazzi, 1897.
- FORNASINI D. GIUSEPPE - *Sette secoli di storia della nobile Famiglia de' Gioannetti. 1236-1936*. Bologna, La Grafica Emiliana, 1936.
- FRANCHETTI - *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*. Milano, Francesco Vallardi.
- GAMBARI - *Alli Giudici del Tribunale di revisione in Reggio*. Bologna, anno VI Repubb., nella Stamperia di Jacopo Marsili ai Celestini.



- GIOMMI LIONELLO - *Il dazio macina e l'annona in Bologna sullo scorcio del sec. XVIII*. « La Romagna », 1907, pp. 147-162; 211-221.
- GIOMMI LIONELLO - *Dei Privilegi in Bologna nel sec. XVIII*. « La Romagna », 1908, pp. 412-425; 478-505.
- GREPPI GIACOMO - *Difesa seconda sui pretesi delitti conturbanti la pubblica quiete e d'altri*. S. a. n.
- GUIDICINI GIUSEPPE - *Diario bolognese dall'anno 1796 al 1818, pubblicato dal figlio Ferdinando*. Bologna, Soc. Tip. già Compositori, 1886-87.
- MARAGI MARIO - *Monte di Bologna. Cenni Storici*. Estratto dagli « Archivi Storici delle Aziende di Credito », Vol. I e II, Roma, 1956.
- MARCELLI UMBERTO - *La crisi economica e sociale di Bologna nel 1796*. (« Studi Storici in memoria di Luigi Simeoni », Dep. St. Patria per le provincie di Romagna, 1953, Vol. II, pp. 87-169).
- MARCELLI UMBERTO - *Bonaparte fra il nazionalismo e il babouvismo italiani (1796-1797)*. « Bollettino Storico Livornese », Genn.-Dic., 1954.
- MARCELLI UMBERTO - *L'economia bolognese nel secolo XIX*. (Estratto dal Vol. I, di « Novanta Anni della Banca Popolare di Bologna »), Bologna, 1955.
- Memorie Enciclopediche compilate dalla Società Letteraria diretta dal Dr. Giovanni Ristori in Bologna per Carlo Trenti, 1781-1786*. (Nella B. C. di Bologna anni 1781, 1782 ..., 1785, 1786).
- NATALI GIOVANNI - *La Repubblica Cispadana e l'abolizione dei feudi (1796-1797)*. (« Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per l'Emilia e Romagna », Vol. III, 1937-1938, pp. 217-280).
- Organizzazione del Circolo Costituzionale di Bologna*. In Bologna, per le Stampe del Genio Democratico, 1797.
- PISCITELLI ENZO - *Le classi sociali a Bologna nel secolo XVIII*. (« Nuova Rivista Storica », 1954, pp. 79-120).
- PIVANO SILVIO - *Allori costituzionali (1796)*. Torino, F.lli Bocca, 1913.
- Raccolta de' Discorsi pronunciati al Gran Circolo Costituzionale di Bologna (1797-1798)*. 2 voll. in Biblioteca Comunale di Bologna.
- RAVA LUIGI - *Il primo parlamento elettivo in Italia. Il parlamento della Repubblica Cispadana a Bologna (Aprile-Maggio 1797)*. (R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Seduta 2 Marzo 1915).
- SALVATORELLI LUIGI - *Il problema religioso nel Risorgimento*. (Relazione al XXXIII Congresso). « Rassegna Storica del Risorgimento », 1956, Fasc. II, pp. 193-216.
- SORIGA RENATO - *I moti antifrancesi di Bologna nel 1802* (in « Le Società Segrete, l'emigrazione politica e i primi moti per l'indipendenza ») Modena, Soc. Tip. Modenese, 1942, pp. 189-196.
- Storia Politica dell'anno 1781 scritta da un pensatore italiano*. S. a. n.
- Storia Politica e Filosofica dell'anno 1782 scritta da un pensatore italiano*. In Modena, Soc. Tip. Mod., s. a.
- UNGARELLI GASPARE - *Il generale Bonaparte a Bologna*. Bologna, Zanichelli, 1911.
- VACCARINO GIORGIO - *I Patrioti « anarchistes » e l'idea dell'Unità Italiana (1796-1799)*. Torino, Einaudi ed., 1955.
- VICINI GIOVACCHINO - *Giovanni Vicini*. Bologna, Zanichelli, 1897.
- ZANOLINI ANTONIO - *Antonio Aldini ed i suoi tempi*. Firenze, Le Monnier, 1864.

## La quadreria della Biblioteca Universitaria di Bologna

L'attenzione dei visitatori, che frequentemente si recano alla Biblioteca Universitaria di Bologna per ammirarne i preziosi codici, in gran parte miniati, e gli altri cimeli bibliografici esposti nella Mostra permanente<sup>(1)</sup>, viene subito attratta anche da alcuni quadri con ritratti collocati alle pareti delle varie sale.

Tali dipinti (dei quali noi abbiamo curato un Catalogo dettagliato, tuttora inedito), pervennero quasi tutti (in numero di 403), or sono circa due secoli, all'Istituto delle Scienze, con l'eredità del card. Filippo Maria Monti<sup>(2)</sup>, presso il quale aveva esercitato continua pressione il grande pontefice Benedetto XIV perchè donasse all'Istituto la propria biblioteca (10795 volumi) e la preziosa raccolta di ritratti di personaggi illustri nel campo delle lettere, delle scienze e in quello ecclesiastico<sup>(3)</sup>.

Col volgere degli anni, però, mentre la Quadreria della Biblioteca si arricchiva con nuovi doni, veniva anche privata di non pochi quadri<sup>(4)</sup>, di qualcuno dei quali ci è pur riuscito ritrovare le tracce.

<sup>(1)</sup> Cfr. F. RODRIGUEZ, *Di alcuni codici miniati della Biblioteca Universitaria di Bologna*, in *Strenna storica bolognese*, Anno VI (1956), pp. 127-139.

<sup>(2)</sup> Nacque a Bologna il 23 marzo 1675, morì a Roma il 17 gennaio 1754, e fu sepolto nella chiesa di S. Maria della Vittoria.

Per maggiori notizie biografiche vedi: C. FRATI, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da Albano Sorbelli, Firenze, L. S. Olsehki, 1933, p. 377 sg. (con ampia bibliografia).

<sup>(3)</sup> L'elenco completo dei quadri (in ordine alfabetico dei personaggi raffigurati) e quello dei libri, steso da Arrigo Arrigoni, è nel Ms. 424 della Biblioteca.

Vedi pure: a) F. RODRIGUEZ, *I quadri della Biblioteca Universitaria*, in *Giornale dell'Emilia* di Bologna del 18 aprile 1952; b) A. TOSCHI, *Il Cardinale Filippo Maria Monti e la sua Biblioteca*, in *Almanacco dei bibliotecari italiani*, 1954, pp. 125-130.

<sup>(4)</sup> Un buon numero di essi (circa 170) sono stati depositati, in epoche varie, presso l'Università, per adornarne il Museo storico, le Sale del Rettorato, gli uffici e gli Istituti.